DELLO STESSO AUTORE:

Dopo il tramonto, versi (1893)	4 —
Morgana, nuove poesie (1901)	4 —
Poemetti drammatici. In-8, in carta a mano, stampato in rosso e in nero, illustrato da composizioni a intero formato e fregiato di testate e finali squisitamente stilizzati (1905).	5 —
Legato in pergamena	7 —
Il Diavolo, 3.ª edizione.	5 —
Il Riscatto, romanzo (1901)	3 50
Per una Fede, seguito da un saggio sul *Santo* di ANTONIO FOGAZZARO.	1 —

LE

Rime della Selva

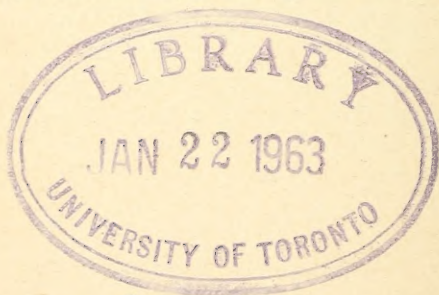
Canzoniere minimo, semitragico e quasi postumo

DI

ARTURO GRAF

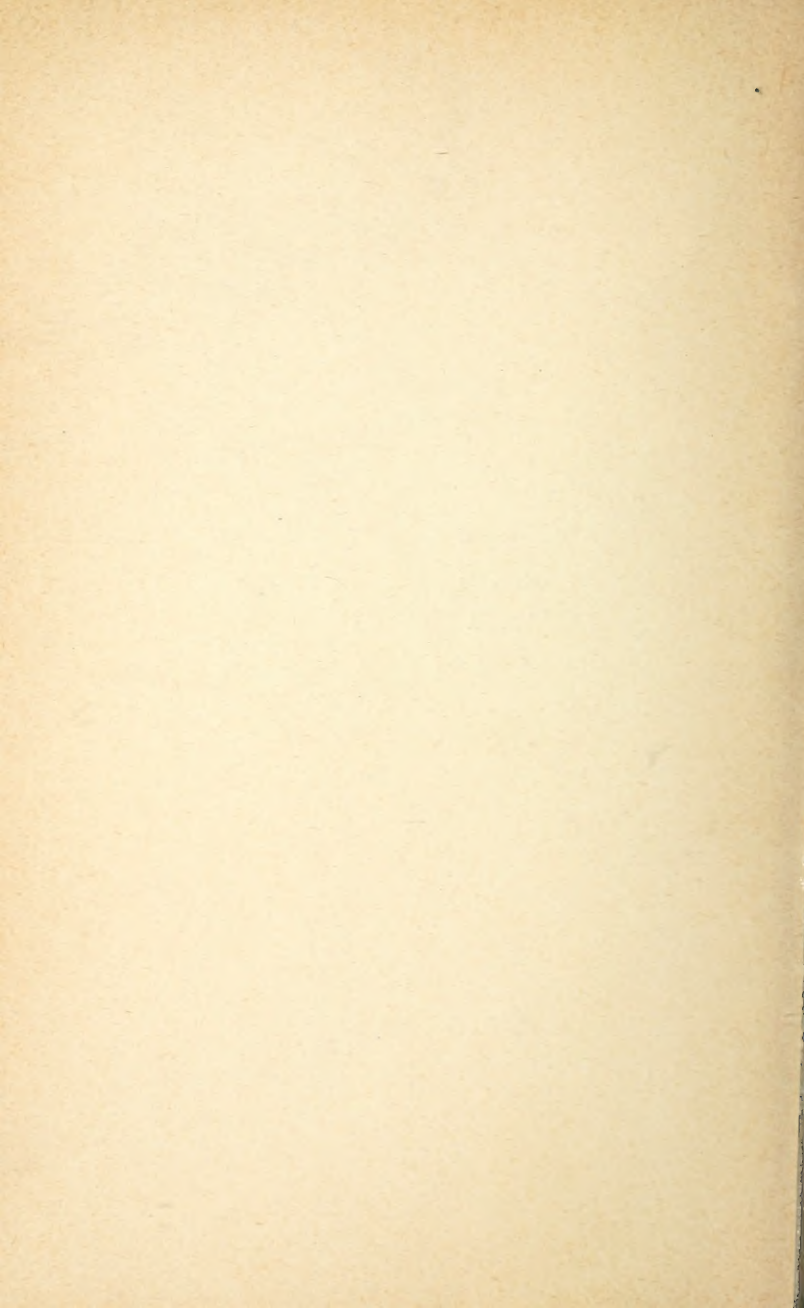
Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono.
PETRARCA.

Ihr naht euch wieder schwankende Gestalten.
GOETHE.

MILANO,
FRATELLI TREVES, EDITORI
1906.

All' Ombre

Ai Silenzii

All'Anima occulta

Della Selva Nera

LE

Rime della Selva

Canzoniere minimo, semitragico e quasi postumo

DI

ARTURO GRAF

Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono.
PETRARCA.

Ihr naht euch wieder schwankende Gestalten.
GOETHE.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1906.

IL PROLOGO.

I.

No, non è vero poeta
  Chi abbia un'anima sola,
  Che mutar senso o parola
  A se medesima vieta.

Quegli è poeta che cento
  Ne chiude ed agita in petto,
  E ognuna ha vario l'affetto,
  E ognuna ha proprio talento.

II.

Ho caro il verso minore
Che rechi in punta la rima,
Come lo stel sulla cima
Reca lo sboccio del fiore.

Ho caro il picciolo verso
Che guizzi come saetta,
E sia, come lama schietta,
Saldo, flessibile e terso.

III.

Se tu di ciò non ti pasci
Che sparve senza ritorno;
Se tu non muori ogni giorno,
Ed ogni giorno non nasci;

Se il rivo, la rupe, il fiore,
L'aria che odora d'assenzio,
La nube, l'ombra, il silenzio,
Non dicon nulla al tuo core;

Se ignori i fondi e le cime;
  Se ignori il pianto od il riso;
  Se porti maschera al viso: —
  Non leggere queste rime.

IV.

Leggere vuoi? Non cercare
  Nel disadorno volume
  Il superesteticume,
  Le preziosaggini rare.

I sensi astrusi e sconvolti,
  Che per la gran meraviglia
  Fanno inarcare le ciglia
  Alle bardasse, agli stolti.

Non vi cercare quell'arte
  Che ornando svisa; non quella
  Che fuca, minia ed orpella
  Di parolette le carte.

Non l'armonia frodolenta
Che sembra dire e non dice;
Nenia di vecchia nutrice
Che vecchi bimbi addormenta.

Semplice, chiaro, preciso
È, pur nel verso, il mio dire:
Non so, non voglio mentire
Nè la parola, nè il viso.

Siccome sgorga nell'ime
Convalli un'acqua natia,
Così dall'anima mia
Sgorgarono queste rime.

V.

Se d'un mio querulo accento
Serbi il tuo core la traccia;
Se un mio pensiero ti faccia
Restar sospeso un momento;

Se di te stesso talvolta,
Scorrendo i bianchi quaderni,
Alcuna imagine scerni
Nel verso breve raccolta;

Se, mentre leggi, ti senti
Rigurgitare nel petto
L'onda d'un tenero affetto
E dei ricordi frementi;

Dopo aver letto brev'ora,
Il picciol libro riponi:
Forse, nei giorni men buoni,
Lo vorrai leggere ancora.

PARTE PRIMA.

C'ERA UNA VOLTA....

C'era una volta.... che cosa?
Son come grullo stasera!
Non mi ricordo; ma c'era,
C'era una volta qualcosa.

Devi saperlo anche tu,
Povera foglia di rosa....
C'era una volta qualcosa,
Qualcosa che non c'è più.

DOPO VENTICINQUE ANNI.

In questa selva folta,
  Che al vento ondeggia e freme,
  N'era dolce, una volta,
  Di gir vagando insieme,

E di smarrirci, come
  Gl'innamorati fanno: —
  Del pentimento il nome
  Ignoravamo e il danno. —

In quel tempo beato
 Era nostra ogni cosa:
 Per noi la selva e il prato
 E la spiga e la rosa;

Per noi soli il giocondo
 Verso degli usignuoli;
 Per noi la vita. Al mondo
 C'eravam noi due soli.

Come fuggivan l'ore
 In quell'incantamento!...
 Adesso è lento il core,
 E il tempo anche più lento. —

O solitario bosco,
 Che sali agli erti gioghi,
 Io tutti riconosco
 Di mia ventura i luoghi.

Ogni tronco, ogni rivo,
 E i sassi, e le sorgenti,
 Pajono dir: Sei vivo?
 Pajono dir: Rammenti?

Se rammento!? Sicura
  E semplice è la storia:
  E poi Madre Natura
  Mi diè buona memoria.

Se son vivo!?... Mi sembra:
  Ma forse un sogno plasma
  Queste che pajon membra;
  Forse io sono un fantasma.

Sia pure. O vivo o morto,
  Che fa? Dura il tormento,
  Se il piacere fu corto;
  E troppo ben rammento.

All'ombra di quel pino,
  Che s'innalza sublime,
  Ella pianse un mattino
  Al suon delle mie rime.

Pianse (la vedo ancora!)
  Teneramente. Oh, lieti,
  Oh, cari affanni! Allora
  Ella amava i poeti.

Là, dove son le frante
Rupi al salire inciampo,
Ella con man tremante
Mi porse un fior di campo.

Un fior più che vermiglio,
Un fiore sanguinoso,
Ch'avea strappato al ciglio
D'un borratel sassoso.

Ed io tuttor conservo
Quel fiore inaridito
Tra i fogli d'un protervo
Libricciuol proibito.

Qui le sostenni il passo;
Qui le fui scudo al petto:
Ivi al bel corpo lasso
Feci tra l'erbe un letto.

Su quel masso travolto,
Sotto quel curvo ramo,
Trascolorata in volto,
Ella mi disse: T'amo!

Colà, dove quel fonte
  Sgorga chiaro e sonoro,
  Chinò l'altera fronte,
  E mormorò: T'adoro!

E qui, dove si perde
  Nel querceto ogni via,
  Su questo balzo verde,
  Qui, sotto il sol, fu mia.

Fu mia!... Tempi lontani! —
  Fu. — Troppe cose anch'esse
  Furono. — Sogni vani!
  Menzognere promesse!

Ora qua 'ntorno sperso
  Vommi aggirando e solo,
  E torturando il verso
  Inganno il tempo e il duolo.

Questo d'amore il frutto!
  Questo alla tarda e greve
  Stagione il premio! — Tutto
  Ciò che finisce è breve.

O caro bosco, addio!
All'ombre tue quassù
Altri verrà, non io:
Non mi vedrai mai più.

Rifrustare il passato
È un misero conforto:
Quello ch'è stato è stato;
Quello ch'è morto è morto.

UN ALTRO GIORNO....

Un altro giorno è finito,
 Un altro giorno è passato:...
 Bene: giorno seppellito
 Vuol dir giorno guadagnato.

Un giorno intero di meno
 Da consumar senza scopo,
 E pregustando il veleno
 Del giorno che verrà dopo.

Altri giorni passeranno,
 Tutti alla stessa maniera,
 Pieni di tedio e d'affanno,
 Quale il mattino la sera.

Alfine un giorno aspettato
  Farà cessare il garrito....
  E tutto sarà passato,
  E tutto sarà finito.

TUTTO? NIENTE.

Tutto? Nïente. Nel capo
Inchiódatelo, in buon'ora!
Quando s'è finito, allora
Si ricomincia daccapo.

Si ricomincia di nuovo,
Secondo porta la rima,
Forse un po' peggio di prima,
La vecchia favola *ab ovo.*

La favola senza succo,
La favola dello stento,
Che a un uomo fa dire: E cento!
Ne sono stucco e ristucco.

Nïente dura o soggiorna:
  Tutto in brev'ora è distrutto:
  Ma nulla s'annulla, e tutto,
  O prima o dopo, ritorna.

Fitta a un immobile perno,
  Gira mai sempre la ruota:
  E scorri e trottola e rota:
  Ciò che fu sarà in eterno.

SÌ, MI RICORDO....

Sì, mi ricordo. — Era....
(Oh, verde piaggia! oh, colle!...)
Era un giocondo e molle
Mattin di primavera.

E qua sull'erbe e i fiori
Noi sedevamo insieme:
Erbe di vario seme,
Fior di tutti i colori.

Dal salice piangente
Un uccelletto sperso
Cinguettava il suo verso
Assai teneramente.

E allora (ti sovviene?)
 Doppiando il baciucchio,
 Tu mormorasti: Dio!
 Come ti voglio bene! —

Era un mattin di maggio
 Molto sereno e puro:
 E tu dicesti: Giuro!
 Ed io ne feci il saggio.

Il saggio ed il rassaggio,
 Come si fa del vino:
 Era un lieto mattino
 Della fine di maggio.

Ahi, vin soave e forte
 Al core ed al palato;
 Vino, che fai beato
 L'uomo sino alla morte!

E l'uccelletto intanto
 Dal suo verde soggiorno
 Empieva l'aria intorno
 D'un troppo dolce canto.

Sì, mi ricordo.... ossia....
Ecco, gli è un bel pezzetto
Che quel caro uccelletto
Se n'è volato via.

IDILLIO.

Essi, là in alto, seduti
Dove la balza è più sgombra;
Io, rannicchiato nell'ombra,
Sotto questi alberi muti.

Erravan lievi, fugaci,
Pel ciel le nuvole, ed essi
Reiteravan gli amplessi,
Centuplicavano i baci.

Eva dicea: Mio tesoro!
Mia vita! diceva Adamo;
E questi a quella: Ti amo!
E quella a questo: T'adoro!

E confondendo l'alterno
Sospiro in voci supreme,
Talor dicevano insieme:
Oltre la vita! in eterno!

Oh, numi! chi d'improvviso,
Quando più stavo in ascolto,
Chi d'improvviso, nel folto,
Rise d'un sì sconcio riso?

D'un riso sì sbardellato,
E insolito in queste bande,
Che il bosco, quant'egli è grande,
Ne parve scandolezzato?

Non io, non io certamente;
Perchè, se talvolta rido,
Ne attesto Giove e Cupido,
Io rido sommessamente.

Non io, non io, ve lo giuro,
Impenitente e digiuno
Sognatore; — ma qualcuno,
Oh, qualcuno di sicuro.

SCRITTO SOPRA UN SASSO.

Felicità!... Malaccorta
E melanconica fola!...
Una sì lunga parola
Per una cosa sì corta!

Lunga parola, ma tronca,
Tronca nel punto migliore,
Come uno stel cui la ronca
Decapitò del suo fiore.

SERA.

Dalla chiesetta alpestre
Giunge il clamor dell'ora:
Al ciel che si scolora
Olezzan le ginestre.

Una quïete stanca
Scende implorata ai vivi:
La luce ai campi, ai clivi
Gradatamente manca.

Un vertice selvaggio,
Scabra, sassosa mole,
Riceve ancor del sole
Il moribondo raggio;

E sul pendio, raccolti
  Dentro un recinto breve,
  Sotto la terra greve
  Riposano i sepolti.

Un divino silenzio
  Tutte le cose ammanta,
  E l'anime rincanta
  Beverate d'assenzio.

Solo, tra l'erbe, il grillo,
  Salutando la sera,
  Scande la tiritera
  Del suo gracile trillo;

Mentre dall'erme lande
  Il mite odor del fieno
  Sotto il cielo sereno
  Lento s'eleva e spande.

Immortale favilla,
  Nitida gemma ardente,
  Espero in occidente,
  Là, sulla selva, brilla.

In quell'innamorato
Lume il mio sguardo mira:
L'anima mia delira
Risognando il passato.

RIME TRONCHE.

Perchè, mio core, perchè
Rimuginar quel che fu,
Se quel che fu più non è,
E non ritorna mai più?

Che giova piangere, di',
E consumarsi per ciò?
Il mondo è fatto così.
Puoi tu rinascere? — No.

A MADRE NATURA.

Su quest'orribil campo,
  Ove non spunta un fiore,
  Sfinito vïatore
  A che più l'orme stampo?

Veloci a par del lampo,
  Mute dileguan l'ore:
  Il giorno nasce e muore....
  Nè posa mai, nè scampo!

O gran Madre Natura,
  Quest'angoscia è crudele,
  Questa fatica è dura.

O Madre senza cura,
  Odi tu le querele
  Della tua creatura?

NEL FOLTO.

Oh, come nudi e dritti
Salgono intorno i fusti
Degli abeti vetusti
Nella roccia confitti!

E in alto la gramaglia
Delle spioventi rame
Sul cinereo velame
Delle nubi s'intaglia!

Giù, per burroni e chine,
Su, d'una in altra cresta,
Sembra che la foresta
Non debba aver mai fine.

Ah, questa muta vita,
  Che sempre nasce e muore,
  Come m'affoga il core
  Di tristezza infinita!

ALL' OSTERIA DELLA CORONA.

Bella ragazza, un pane
E un po' di vin vermiglio: —
Ma sincero! Stamane,
Giuraddio, gozzoviglio.

Non già ch'io sia nïente
Un beone, un ingordo:
No: voglio solamente
Festeggiare un ricordo.

Oggi è l'anniversario
Di certo avvenimento....
Anche senza lunario
Assai me ne rammento. —

Vengo; se vuoi saperlo,
  Vengo, cara fanciulla,
  Dall'Osteria del Merlo....
  Ma non vi presi nulla.

Onde sono digiuno,
  Affamato, assetato,
  Peggio assai d'un tribuno
  Non ancor pensionato.

— Questo fior me lo approprio. —
  Buon dì, comare ostessa!
  Voi mi parete proprio
  Una madre badessa.

Cara comare Marta,
  Che Dio vi benedica!
  Le femine di carta
  Io non le stimo cica.

O che fa compar oste?
  Non essendo rivali,
  V'amo come se foste
  Miei parenti carnali.

Come sto io? D'incanto.
  Non c'è male. Si campa.
  Solo, di tanto in tanto
  Un po' d'olio alla lampa....

Voglio un panino fresco
  E un pizzico di sale,
  Di buon sale tedesco,
  Augurale, morale.

Ah, senza sal le cose
  Non mi son mai piaciute!
  Il sal le fa gustose:
  Sale vuol dir salute.

E senza la morale
  Nulla quaggiù fa frutto;
  Senza morale, tutto
  Va male, male, male.

Cara ragazza, come
  Ti chiami? Margherita?
  Margherita è un bel nome. —
  Fausto t'ha già servita?

Non sai chi fosse Fausto?
  Fu un uomo singolare,
  Indefesso, inesausto,
  In amare, in bramare.

Un uomo audace e pio,
  D'alta e superba fede,
  Che per amor di Dio
  Al diavolo si diede.

Visse due vite; fece
  Ogni cosa a sua posta,
  Senza chieder se lece,
  E nemmen quanto costa.

Amò la Ghita viva,
  Tedesca malaccorta;
  Amò l'esperta argiva
  Elena, benchè morta.

Insomma, o dolce viso,
  Fece d'ogn'erba fascio;
  Poi volò 'n paradiso,
  E in paradiso il lascio.

Ma quel baron coll'effe
Di Mefisto demonio
Ebbe il danno e le beffe
Pel turpe mercimonio.

Giacchè non è permesso
Far d'anime baratto,
Pegno, fedecommesso,
Nè patto, nè contratto.

Anche quando non vale
Il becco d'un quattrino,
È l'anima immortale
Un alito divino.

Non s'ha a dare pel costo
Nemmen d'un milïone:...
Il corpo sì, piuttosto,
Che non vale un bottone.

L'anima è quella cosa
Che se tu via la dai,
Abbi di tutto a josa
Nulla alla fine avrai.

E dire che ci sono
Di certe bestie umane
Che ne fanno abbandono
Per un pezzo di pane! —

Dimmi, viso sereno,
S'io avessi, poniamo,
Venti o trent'anni meno,
Mi vorresti per damo?

Per damo, certamente.
Amarsi è un gran bel fatto:
Tutto il resto è nïente,
Disse non so che matto.

Al tempo mio, ragazza,
Brutto non fui; ma dopo....
Si sa; la vita ammazza;
È la morte il suo scopo.

(Quale di là poi sia
Lo scopo della morte,
È un dubbio, anima mia,
Molto intricato e forte.)

Voglio dirti una cosa
  Già che nessun ci sente
  (Non fo della mia prosa
  Regalo a troppa gente):

Le donne italïane
  Sono belle, non dico;
  Ma un po' finte, un po' vane,
  E la fanno all'amico.

Invece (Dio le assista!)
  Le donne di quassù
  Si vede a prima vista
  Che han tutte le virtù.

Pacifiche, modeste,
  Soffici, schiette, amene,
  Servizievoli, oneste,
  E cucinano bene.

Non rinnovano a ogn'ora
  I dispetti e le liti:
  Non mandano in malora
  I poveri mariti.

Ma soprattutto poi
  Son tenere e fedeli,
  E credere lor puoi
  Come ai santi Evangeli.

Senza dir ch'a ogni giuoco,
  Se vogliono, son buone,
  E che parlano poco,
  Mancando l'occasione.

Solo, quand'io ci torno,
  Solo (Dio le conservi!)
  Quel mangiar tutto il giorno
  M'urta un pochino i nervi. —

La non ti va, folletto?
  La non ti va, colomba?
  Sia dunque per non detto,
  E ritorniamo a bomba. —

Dammi, se t'è in piacere,
  Un po' di vino buono,
  E un piccolo bicchiere,
  Perchè beon non sono.

Credi ch'io sia già brillo?
Nemmen per sogno. A bere
Ci ho poco gusto. Dillo
A chi lo vuol sapere.

In vita mia, gli è vero,
Spesso m'ubbriacai;
Ma di vin bianco o nero,
No, te lo giuro, mai.

So di poeti i quali,
Cioncando a carratelli,
Si fecero immortali;
Ma io non son di quelli.

Qualchedun altro, invece,
Di fibra più scadente,
Troppo mortal si fece,
E morì d'accidente.

Di sete anch'io, sicuro,
Frequentemente assillo;
Ma non fui mai, ti giuro,
Nè briaco, nè brillo....

Solo una volta.... forse....
  Di certo vin vermiglio,
  Ch'ella stessa mi porse
  All'ombra d'un gran tiglio.

(Dicono che nel vino
  Ci sia la verità:
  Non nego; ma in un tino
  Altro ancor ci sarà.

La verità, Dio santo,
  Tien così poco posto!
  E si vendemmia tanto!
  E si fa tanto mosto!)

Il vin mi porse; ed era
  La sua man così bianca,
  Così lieta la cera,
  Così procace l'anca!

E quel tiglio spandeva
  Un così grato olezzo!...
  L'albero, Adamo ed Eva,
  E il serpente nel mezzo. —

Non potresti, di grazia,
  Azzittir la gallina?
  Quel chiocciare mi strazia;
  Quel chiocciar m'assassina.

Per aver fatto un uovo
  Tanto schiamazzo? ed io
  Che faccio un libro nuovo
  Senza nemmen dir: pio!

Togli! adesso è la mucca
  Che tromboneggia e stona!
  Va, falle una parrucca
  A quella bietolona.

(Tutto mi dà nel naso!
  Sono un po' nevrastenico,
  Come Andrea, Tonio, Maso,
  Sandro, Pippetto e Menico.)

Ben: tante grazie! Siedi
  Un po' qua.... più vicino....
  Stai tutto il giorno in piedi!
  Vuoi un dito di vino?

Ridi? Non hai timore?
Ridi, la mia bisnonna.
Fa tanto bene al core
Un risetto di donna!

Ah, tu non sai che casta
Rimembranza giuliva....
Ma lo so io; mi basta:
Allegri, dunque, evviva!

Ah, tu non sai che bocca
E che capelli negri....
Ma lo sa ben cui tocca:
Evviva, dunque, allegri!

E non badar s'io piango:
Pel dolce e la carezza
Sempre un fanciul rimango:
Piango di tenerezza.

Anzi questa mattina
Sono d'ottimo umore....
Che poesia divina!
Che luce! che splendore!

Beviamo alla salute
  Del tempo che passò;
  Alle cose perdute;
  Alle memorie.... Ohibò!...

Che vino è questo? assaggia!
  Poh, come lazzo e acerbo!
  Proprio per me, mannaggia,
  Lo tenevate in serbo?

E questo pan? Per Bacco!
  Per Cerbero il gran vermo!
  Come gli è sollo e stracco! —
  Vin agro e pan raffermo!

E il sale, il sale? Amaro
  Arrabbiato; un orrore!
  Quel d'Italia è più caro
  Senz'essere peggiore.

Donne, m'avete fatto
  Davvero un bel servizio!
  Il mio ricordo a un tratto
  Mandaste in precipizio.

Parmi d'esser balordo;
  Parmi d'aver sognato:
  Il mio dolce ricordo
  Lo avete avvelenato. —

A chi non vuol malanni
  Miglior cosa l'oblio....
  Tornerò fra cent'anni.
  Avrò scordato. Addio!

DIMMI....

Dimmi.... (ahimè, come il suono
  Di questo flauto m'accora!...)
  Dimmi, ricordi tu ancora
  I giorni che più non sono?

Quei giorni tanto lontani,
  Quei giorni tanto vicini,
  Quei giorni troppo divini
  A poveri sensi umani?

I giorni (del breve errore
  Non io, non io mi vergogno!)
  I giorni del nostro sogno,
  I giorni del nostro amore?

Ah, la tua sterile e brulla
  E gelid'anima d'ombra
  Sempre più fitta s'ingombra
  E non ricorda più nulla!

Ah, l'amoroso passato
  Via dal tuo cor, dal macigno
  Di quel tuo core ferigno,
  Per sempre fu cancellato!

Ed ecco, sei morta. Invano
  Fingi ed ostenti la vita:
  La vita tu l'hai tradita;
  Uccisa l'hai di tua mano.

Ed ecco, stesa e ravvolta
  Nel ben tessuto lenzuolo
  Delle tue frodi, non solo
  Sei morta, ma sei sepolta.

Sepolta dentro lo scoglio,
  Sepolta dentro l'avello,
  Sepolta sotto il castello
  Del tuo scelerato orgoglio.

SOGNANDO AD OCCHI APERTI.

Per i colli deserti,
Ove l'ombra è più nera,
Vago da mane a sera,
Sognando ad occhi aperti.

E sognando rivedo
La cara età dell'oro....
Tu dicevi: T'adoro!
Io dicevo: Lo credo!

Ero a quel tempo antico
Un buon credente. Adesso
Credo appena a me stesso,
Se pur qualcosa io dico.

Ma, consuetamente,
  Per non andare errato,
  Economizzo il fiato,
  E non dico nïente. —

Rivedo i tuoi grand'occhi,
  Che mi facean di netto
  Balzare il cor nel petto
  E piegare i ginocchi.

E rivedo la fronte,
  La fronte alabastrina,
  Beatamente china
  Sullo specchio d'un fonte.

E i morbidi capelli,
  Sciolti in balía del vento,
  O intrecciati ad un lento
  Serto di fior novelli.

E la purpurea bocca,
  La bocca rugiadosa,
  Simile a fresca rosa,
  A rosa ancor non tocca.

Ah, la bocca spergiura
  Che baciandomi rise,
  Che ridendo promise
  L'amor ch'eterno dura!

La bocca, anime pie,
  La bocca che mi disse,
  E la man che mi scrisse,
  Tante dolci bugie!

WILDSEE [1]

Solitario, perduto
Tra queste selve oscure,
Come sei cupo e muto,
O picciol lago! Eppure,

Chi ti miri dal lembo
Della scabrosa riva
Sogna che nel tuo grembo
Alcuna cosa viva. —

Che fa laggiù, nel fondo,
La favolosa ondina,
Segregata dal mondo,
Nel freddo umor supina?

[1] Laghetto alpestre, a circa 3 ore di cammino da Rippoldsau.

Sciolte nel freddo umore
  Le chiome lunghe e spesse,
  Ove uno scialbo fiore
  A un'aliga s'intesse?

Che fa, nuda e silente,
  In quell'immobil gelo
  Che specchia eternamente
  La selva, i greppi, il cielo?

Vigila? dorme? sogna?
  Sogna, scordando l'ore,
  La tenera menzogna
  D'un suo lontano amore?

E nel candido seno,
  Contro le mamme intatte,
  Disobbedendo al freno
  Il picciol cor le batte?

Le batte di gioconda
  Voglia, o d'oscura tema,
  Sì che nell'alto l'onda
  Se ne commove e trema?

Sogna le blande sere
  E la falcata luna,
  O le nubi leggiere
  Che un fiato sperde e aduna?

Sogna le aurore bionde,
  Sogna l'albe novelle,
  Sogna le notti fonde,
  Polverate di stelle?

O coi grandi occhi aperti
  Dal cupo, immota, spia
  Se mai dei gorghi inerti
  Io ceda alla malia?

Pronta, con lieto volto,
  A tendermi la mano,
  E a trarmi capovolto
  Nel suo recesso arcano?

Dolce, sebben mortale,
  Dev'essere l'amplesso
  Del corpo verginale,
  Offerto e non concesso!

Dolce nella lucente
  Fluidità turchina
  Dormir placidamente
  Colla vezzosa ondina!

Là, dov'ogni eco tace
  Del mondo afflitto e rio,
  Chiedere a lei la pace,
  Chiedere a lei l'oblio!

SILENZIO.

Dio, che silenzio! Intorno,
  Sull'arïose alture,
  Selve d'abeti, scure
  Entro il fulgor del giorno.

E qua, dove la piaggia
  Digradando s'allenta,
  Cespi di folle menta
  E d'erica selvaggia.

Passa la nube estiva
  Che nel seren si perde,
  E vela il muto verde
  D'un'ombra fuggitiva....

Dio, che silenzio! Il core
  Par che mi svenga in petto
  Mentre, sedendo, aspetto
  Ciò che non giunge, e l'ore

Dileguan lente. — Ascolta!...
  Che orribil pace è questa?
  Non un sospiro desta
  La solitudin folta....

È immagin vera o sogno
  Ciò che apparisce in giro?
  Questo che scerno e miro
  È quel di là che agogno?

Com'ogni cosa è lieve,
  Com'ogni cosa è muta,
  Presso e lontan, perduta
  In questa cerchia breve!

Che m'avvenne? Da quando
  Perchè son qua? Salvato
  Da un'insidia? Cacciato
  Da qualche ignoto bando?

Che m'occorse? M'occorse
  Veramente qualcosa? —
  Una silenzïosa
  Voce risponde: Forse!...

Forse? Non altro? Dio,
  Che soliloquio vano,
  Che guazzabuglio strano!...
  Sogni, ricordi, oblio!...

Qual'è il nome ch'io porto,
  Là, tra gli umani greggi?
  Terra che mi sorreggi,
  Son io vivo o son morto?

Ah, che silenzio atroce!
  Ah, che funerea pace!
  Tace ogni cosa; tace
  La stremata mia voce.

MAL V'APPONETE.

Perchè son triste credete
Ch'io non sia buono a godere?
Figliuoli, mal v'apponete,
E vel potrei far vedere.

Io, che qual belva ferita,
Fra queste selve m'ascondo,
Ho assai goduto la vita,
Ho assai gioito del mondo.

Ho goduto in larga dose,
Anzi, direi, con eccesso,
Di tutte quante le cose,
E, in ispecie, di me stesso.

Molto ho goduto del sole,
Molto dei fiori e dell'erbe,
Delle idee, delle parole,
Dell'opre forti e superbe.

Molto ho goduto del vero,
Molto ho goduto del sogno,
E dell'ombra del mistero,
Ah, troppo più del bisogno.

Ma soprattutto (la gente
N'ebbe pur qualche sentore)
Eccellentissimamente
Ho goduto dell'amore.

Or c'è una legge che dice
(E via di scampo non offre):
L'uomo non sarà felice:
Quei che più gode più soffre.

Per questo, io che non molto
M'ho a lamentar della sorte,
Ho l'aria d'un dissepolto,
E son triste, triste a morte.

UN APPLAUSO.

Questo brav'uomo mi dice:
  Perchè se' tu così tristo?
  La vita, per quel che ho visto,
  Non è poi tanto infelice.

Ed io gli batto le mani.
  Quest'uomo pratico e sodo,
  Che oggi parla in tal modo,
  Piangerà forse domani.

ALLA CARA ANIMA.

Anima mia, gentile
  E cara anima mia,
  Quando volerai via
  Da questa bolgia vile;

Da questa bassa valle
  Di lagrime e di liti,
  Addove i più puliti
  Luoghi sono le stalle;

Anima santa, dove,
  Soletta, ten andrai,
  In cerca d'altri guai
  E di trappole nuove?

E che farai, disciolta
Da questa brava spoglia,
Che, senz'averne voglia,
T'obbedì qualche volta?

E forse anche ti diede
Qualche onesto piacere,
Di quei che fan godere
Un mondo chi ci crede?

Da questa spoglia opima,
Formata con tant'arte,
Che ciascuna sua parte
Pretende esser la prima,

E con l'altre s'azzuffa,
E vuol cacciarle in basso,
Mentre l'anima, ahi lasso!
Inutilmente sbuffa,

Suda, e tanto per dire,
Raccomanda l'accordo?
Ah, non v'è peggio sordo
Di chi non vuole udire. —

Lo so: non eri fatta
  Pel mondo ove nascesti,
  Pei consorzii indigesti
  Della prole tua schiatta.

Non eri fatta, no,
  Per la vana fatica,
  Per la voglia mendica
  Che vorrebbe e non può.

Sempre ti dieder noja
  L'afa, la mezza altezza,
  E quella gran tristezza
  Che s'intitola gioja.

Sempre ti furon tedio
  Il peso, la misura,
  Il numero, la dura
  Legge, il termine medio,

Le maledette regole,
  I sillogismi rigidi,
  Gli entusïasmi frigidi,
  Le teorie pettegole.

Non eri fatta punto
Per reggere il fardello
Della natura e quello
Che l'uomo poi v'ha giunto.

Lo so: ma dove andrai?
Per quel che dire ho inteso,
Lo spazio è tanto esteso
Che non finisce mai.

Se tu sapessi almeno
Donde ci sei venuta,
O piuttosto caduta,
In questo pianterreno!

Potresti far ritorno
Alla prima tua patria,
Com'uno che rimpatria,
Stufo d'andare attorno;

E, ravveduto, dice,
Dopo più d'un confronto:
Che, che! non mette conto
Di cercar la fenice;

D'ire accattando a prova,
Lontano, più lontano,
Quel che si spera invano,
Quello che non si trova. —

Il luogo ov'uno è nato
È pur quello sovente
Dove più facilmente
Si può riprender fiato.

E giova alla salute
Di chi troppo si rose
Rivedere le cose
Da ragazzo vedute.

Ma il guajo è che non sai,
(E invano te ne attristi),
Nè donde qua venisti,
Nè dove poscia andrai.

E temo, per finale,
Che dovunque tu vada,
Abbia a trovarti, bada!
Male, male e poi male.

NIENTE TRISTE.

Chi dice ch'io sono triste?
Non sono triste nïente:
Qualche volta solamente
Ne faccio un poco le viste,

Per burla, o per iscommessa;
Ed anche perchè m'annoja
Certa gente in salamoja,
Che ognor somiglia a se stessa:

Certa gente frolla e diaccia,
Che tutti i dì, senza meno,
Sia nuvolo oppur sereno,
Ha sempre la stessa faccia.

Ah, questo raggio di sole,
  Come mi esilara il core!
  A te sien grazie, Signore;
  E crepi chi mal mi vuole.

Crepi, veh, se ha da crepare!
  In caso diverso, viva
  Tutta la stagione estiva,
  E ancor di più, se gli pare.

Eh, vivere e lasciar vivere!
  Questa è la legge che a tutti,
  Brav'uomini e farabutti,
  Bisognerebbe prescrivere.

Io non vo' male a nessuno.
  No, davvero! Abbraccerei
  Tutti i dissimili miei,
  Femine, e maschi, un per uno.

Le femine, soprattutto;
  Perchè ad abbracciare i maschi,
  Comunque la cosa accaschi,
  Non se ne leva costrutto.

Ma con le femine invece
  È tutt'un'altra ventura:
  Benedetta la Natura,
  Che sì gustose le fece!

Ah, sì gustose e leggiadre
  Le bambolone amorose,
  Le sdegnosette golose,
  Le compiacevoli ladre!

Chi fu quel pocodibuono
  Che osò chiamarle un flagello?
  Nulla quaggiù di più bello;
  Nulla quaggiù di più buono.

Quei che con lingua impudica
  Presume di dirne male
  È un tanghero senza sale
  Che non sa quel che si dica.

Saranno a volte un po' matte,
  Ed anche un po' birichine;
  Ma, nel far vezzi e moine,
  Che impareggiabili gatte!

Ond'è che per mia salute,
  Quand'ero giovine topo,
  E, se non erro, anche dopo,
  Mi sono molto piaciute.

Ed esse, buon pro lor faccia,
  Mi furon sempre benigne....
  Non dite che nulla strigne
  Chi molto, anzi troppo, abbraccia. —

Di grazia, per qual cagione
  Avrei da essere triste,
  Se tutto quello ch'esiste
  Ha la sua brava ragione?

La sua ragion buona e bella,
  La quale fa che ogni cosa,
  O vuoi piacente o nojosa,
  Sia, non un'altra, ma quella.

Ed ogni cosa che passa,
  Passa per fare del posto,
  E quanto passa più tosto,
  Più si ravvia la matassa.

E ogni cosa che finisce,
  Finisce perchè l'affare
  Non può più oltre durare:
  Chi è che non lo capisce?

Torre il mondo come viene,
  Tra una celia e uno sbadiglio:
  È questo il miglior consiglio
  Da dare a un uomo dabbene.

Starsene contenti al quia.
  Sebbene un po' facilona,
  È questa la sola buona
  E vera filosofia.

E lasciar certe pretese
  Di mettere bocca in tutto,
  Senza poi altro costrutto
  Che di pagare le spese.

Io, vedete, son contento;
  E venga che ha da venire,
  Il diluvio, il diesire,
  Io, per me, non mi sgomento.

Che cosa sarà domani?
Che cosa sarà stasera?
Si grattin gli altri la pera;
Io me ne lavo le mani.

E terminata la festa,
Dirò, giacendo supino,
Sia ringraziato il destino,
E buona notte a chi resta. —

Datemi, anime care,
Fiori selvatici a josa,
E datemi pur qualcosa,
Qualcosina da mangiare.

Quello che cápita: un pollo;
Quattro salsicce di rito;
Un porcellino arrostito....
Son così presto satollo!

(Quei porcellini arrostiti,
Come mi fanno patire!
Mangiandoli, parmi udire
I lor pietosi grugniti.

Subito allor mi ricordo
Di qualche nostro poeta,
E per l'affanno e la piéta
Vorrei poter esser sordo).

Ho un povero stomachino,
Pur troppo!... Infine, sapete,
Datemi quel che volete;
Ma non mi date del vino.

No, proprio; non ne ho bisogno;
Anzi, s'ho a dir, mi rivolta:
Il vin mi fece una volta
Sognare un gran brutto sogno.

Era (l'ho bene in memoria)
Era...; ma lasciamo stare:
Non c'è sugo a raccontare
Una così vecchia storia.

La storia è già molto vecchia,
E non potrebb'esser breve:
Lasciamo star: non si deve
Svegliare il can che sonnecchia. —

E non mi date la birra,
  Che forse è peggio del mosto:
  Datemi invece, piuttosto....
  Che so?... oro, incenso e mirra.

Molto più incenso che oro;
  Molta più mirra che incenso:
  Se non inganna il buon senso,
  È questa il miglior tesoro.

Quando di mirra sii unto,
  Puoi riposare tranquillo;
  Più non ti punge l'assillo
  Che insino ad oggi t'ha punto. —

Un po' di canto non nuoce;
  Ma e' vuol esser garbato.
  Attenti a riprender fiato,
  A moderare la voce.

Da giovane anch'io cantavo....
  Le ragazze da accasare
  Mi stavano ad ascoltare,
  E mi dicevano: Bravo!

Avevo una voce piena
  E dolce che andava al cuore:
  Così dicean le signore
  Che m'invitavano a cena.

Ah, la musica, figliuoli,
  La musica è una gran cosa!
  Purga, solleva, riposa,
  Dissipa fisime e duoli.

Con quanta discrezïone
  Tra' rami il zeffiro freme!
  Cantate, cantate insieme
  Qualche leggiadra canzone.

Non c'è bisogno d'osanna,
  E di peana neppure:
  Cantatemi, creature,
  Una dolce ninna-nanna,

Che senza romper la testa,
  Nè intorbidare la mente,
  M'ajuti bonariamente
  A fare un poco di siesta;

O, diciamo, a fare il chilo,
Com'è dover cristïano
Di chi parlando toscano
Vuol rimanere sul filo.

Amo la musica antica;
Amo la musica nuova;
Ma nulla il piacer mi giova
S'ha da costarmi fatica.

Ditemi la canzonetta
Dell'anitrina briaca;
O quella della lumaca
Che s'ammalò per la fretta;

O l'altra del re somaro;
O quell'ancora del santo
Che disse al diavolo: Intanto,
Pigliati questa, mio caro.

Suvvia! con ordine! ammodo!
C'era una volta.... ma e poi?...
Così! benissimo! voi
Cantate ed io me la godo.

Daccapo! *C'era una volta...*
Che cosa c'era, buon Dio?
Ho da cantarvelo io?
Nebbia ce n'era di molta.

E dàlli! Sembra, Dio buono,
La favola dello stento.
Un altro po' m'addormento.
Andiamo! daccapo! a tono!

Ecco! nïente paura!
Un po' più forte, contralto!
Vi guarda il sole dall'alto,
Ed io batto la misura.

E tu, Ghituccia, t'accosta;
Non rimaner sempre in piedi:
E se ti pizzico, credi
Che non l'avrò fatto apposta.

IL RISO.

Saper desideri quale
  Sia la parvenza più trista
  Che possa offrirsi alla vista
  D'un navigato mortale?

Pensandoci su m'è avviso
  (Tu mo' la dirai pazzia)
  Che quella parvenza sia
  Sul volto dell'uomo il riso.

ALLA MIA OMBRA.

O tu, che segui con rara
Costanza il dubbio mio passo,
Ombra del corpo mio lasso,
Quanto me stesso io t'ho cara.

Il che vuol dire che molto
In questo mondo birbone
T'ho cara; e ciò con ragione,
Non per un ticchio da stolto.

O non facciam forse il pajo?
Non siamo nati ad un parto,
All'ore nove ed un quarto
D'un bel mattin di gennajo?

Nella città di Minerva,
  Ch'è la più degna rovina
  Che sia nel mondo, e chi opina
  Diversamente, si serva?

In quella nobile Atene
  Che insegna, in verso ed in prosa,
  A dire e fare ogni cosa,
  Ed ogni cosa assai bene?

Oh, gli è già tempo parecchio!
  Ma (sia notato di volo)
  Contro le regole, io solo
  Son diventato poi vecchio.

Siam nati insieme, ed insieme
  Siamo a bell'agio cresciuti,
  Come rampolli venuti
  Su da un medesimo seme.

Ma tu, tu fosti poi sempre
  Di me più lieve e più scura,
  Di più flessibil natura,
  Di più cedevoli tempre.

Ora di me ben più corta,
Ora più lunga d'assai.
Quando davanti mi fai,
Quando di dietro, la scorta.

In mille gangheri e scorci,
Nulla curando gl'intoppi,
Distesa o ritta, ti sgroppi,
Pieghi, aggomitoli, torci;

E passi oltre bel bello,
Ed esci sempre d'impaccio,
Laddove io, poveraccio,
Incespico in un fuscello. —

Tu sei un'ombra; ma io
Che teco vivo e ragiono,
Io che dïavolo sono?
Chiedilo a Domeneddio.

Certo non sono nïente,
Guardato da capo a piè,
Di assai diverso da te,
Di molto più consistente. —

Ah, che sarebbe se tu
  Mancassi un tratto alla coppia?
  La brava gente che scoppia
  Di saggezza e di virtù,

E per un nulla s'adombra,
  Griderebbe con isdegno:
  Guardate quell'uomo indegno
  Che non ha più la sua ombra.

Dev'essere un farabutto
  Che non si fa coscïenza
  Di nulla; un bindolo senza
  Fede, capace di tutto.

Dàlli al cattivo soggetto
  Che più non ha alle calcagna
  La legittima compagna
  A cui si deve rispetto. —

Ma tu, mia povera amica,
  Tu, più fedele e costante,
  Quasi direi, d'un'amante,
  Tu non m'abbandoni mica.

Anzi con me, come vuole
  Amore e fede, ognor resti....
  O almeno così faresti,
  Se ognora splendesse il sole.

Ma, s'ei tramonti, o si veli
  Di nebbie o di nubi oscure,
  Ahimè, *tu quoque*, tu pure
  Pianti l'amico e ti celi.

PAROLA D'ARTISTA.

Il bruto ci vive e tace,
E si contenta del mondo;
Ma l'uom si leva dal fondo,
E grida: No, non mi piace!

Il mondo stupido e reo,
Ove il destin mi gittò,
No, non mi piace, e perciò
Io un altro me ne creo.

Un altro molto diverso,
E più felice e più bello:
Io me lo creo col pennello
E con la nota e col verso.

Però che, tristo o giocondo,
Io da me stesso fo parte,
E perchè il fine dell'arte
Si è di rifare il mondo.

LA FATA.

Un idillio che a Mosco
Non venne in mente mai:[1]
Stamattina trovai
Una fata nel bosco.

Laggiù, tra valle e monte,
Ove, da un antro scuro,
Si sprigiona il più puro,
Il più gelido fonte.

Proprio una fata. Oh, come
Bella, fresca e pulita!
Vestita, oh Dio, vestita
Solo delle sue chiome.

[1] E neanche a Bione, e neanche a Teocrito.

Di quelle chiome d'oro
  Che ai venti ell'abbandona,
  E non voglion corona
  Nè d'oro nè d'alloro.

Sull'orlo era seduta
  Della fonte gioconda;
  Si specchiava nell'onda
  E sorrideva muta;

Intanto che, nascoso
  Tra 'l verde, un usignuolo
  Gorgheggiava un a solo
  Molto melodïoso.

Quando le fui vicino,
  Si volse all'improvviso
  E mi guardò nel viso
  Con un atto divino.

D'esser nuda parea
  Non sapesse nemmeno,
  Così schietto e sereno
  Il bel volto ridea

Io rimasi perplesso,
  Non sapendo che dire,
  Da tema e da desire
  Punto in un tempo stesso.

Alfine, in un abete
  Gli occhi tenendo fissi,
  Mia signora, le dissi,
  Ho tanta, tanta sete.

Questi sommessi e piani
  Detti le porsi, ed ella
  Fe' delle man giumella
  (Oh, quelle bianche mani,

Così sottili e lievi!
  Oh, coppa monda e rara!)
  Colse dell'acqua chiara,
  E poi mi disse: Bevi.

Ed io, riconoscente
  Pel ben che mi profferse,
  Da quelle mani terse
  Bevvi golosamente.

E adesso che la rima
Mi ci fa ripensare,
Adesso, anime care.
Ho più sete di prima.

MITOLOGIA.

Poi che il buon tempo è fuggito,
Un pover uomo diviene
(Se di più viver sostiene)
A se medesimo un mito.

E ricordando il passato,
Dubita e chiede sovente:
Fu tutto ciò veramente,
O l'ho soltanto sognato?

Stanco si ferma per via,
E tutto ciò che rimembra,
E per cui visse, gli sembra
Antica mitologia.

A UN CORVO.

Vedo. Tu sei tra i pennuti
Quello che chiamano un corvo.
Perchè mi squadri e mi scruti
Così tra il lepido e il torvo?

Perchè m'osservi? Che vuoi?
Un uomo io sono, *de iure*.
Un pover uomo? sia pure:
Povero e malato: — e poi?

Non io per ciò mi confondo.
Eh, un dì più, un dì meno....
Il mondo n'è tutto pieno,
Il nostro amabile mondo.

Ho detto nostro? Benone!
  Gua', non saprei di noi due,
  O vuoi del rospo o del bue,
  Chi v'abbia maggior ragione.

Io, quanto a me, ve lo dono,
  Gratis. O che dovrei farne?
  Sì: mondo, demonio, carne,
  Ogni cosa v'abbandono.

Anche la carne. Buon Dio!
  Quanti fastidii m'ha dato!
  E sempre il dolce peccato
  Fu suo piacer più che mio. —

Ho udito dir che i tuoi pari
  Campano cento e più anni:
  Per centomila malanni!
  Io non v'invidio, miei cari.

Io non v'invidio, davvero.
  Quel brutto numero cento
  Mi fa tremar di spavento:
  Avrei più caro un bel zero.

Cento son troppi, compare,
  Comunque l'uom la rattoppi:
  Cento son troppi, son troppi,
  E la metà può bastare.

E può bastare anche il quarto,
  Oppure il terzo. A che scopo,
  Di', rimanersene dopo
  Come una merce di scarto?

Meglio (a me sembra così)
  Vivere poco ma bene....
  Se non che, povere schiene,
  Il difficile sta qui. —

Come sei nero a vedere!...
  Per altro nel mondo io vidi,
  Non mi sovviene in che lidi,
  Cose forse anche più nere.

Sei nero, sì; ma non tutto
  Ciò che appar bianco è poi bello;
  E infine tu, per uccello,
  Non si può dir che sii brutto.

Hai uno splendido becco,
  E di bonissimo sesto:
  Còn becchi come cotesto
  Non c'è da restare in secco.

E la voce? di soprano.
  Forse un po' ruvida e fessa;
  Ma (questo è quel che interessa)
  Ti fai sentire lontano. —

Via dunque, perchè mi guardi
  Con sì enimmatica cera?
  Già s'avvicina la sera:
  Lo sai, figliolo, ch'è tardi?

Vieni a darmi il benvenuto?
  Ricordi, per avventura,
  D'avèrmi su quest'altura
  Un'altra volta veduto?

Ricordi?... Allora, figliolo,
  (Dio, quanto tempo è passato
  Da quell'allora beato!)
  Allora non ero solo.

Adesso sì. Non importa.
  M'ajuto con far dei versi....
  E poi, non giova dolersi
  Troppo: la vita è sì corta!

Sì corta e sì fuggitiva,
  Che quasi, starei per dire,
  Non s'ha tempo di capire
  Se la sia buona o cattiva.

No, ti dico, non bisogna
  Lagnarsi più del dovere:
  In fondo, come il piacere,
  Anche il dolore è menzogna.

Tutto finisce alla fine.
  Coraggio poveri cuori!
  Passano, passano i fiori;
  Ma passan anche le spine. —

Adesso tagliamo corto.
  Che cosa aspetti? Non senti
  Come fa freddo? Accidenti!
  Vuoi aspettar ch'io sia morto?

Bada: tu vedi: son magro,
  E in vita mia non fui grasso;
  Colpa l'andar molto a spasso,
  Mangiar poco, bever agro.

Mah! fa tu. Solo t'avverto
  Che se lasci passar questa
  Occasïone, addio festa!
  Non mi vedrai più di certo.

LUNA SORGENTE.

Simile a una defunta,
  Bianca, silenzïosa,
  La luna scema spunta
  Dietro l'erta selvosa;

E illumina le vette,
  E rasserena il lago,
  Che vitreo riflette
  La spiritale imago.

Scura e selvosa l'erta;
  Nitido e chiaro il cielo:
  Sulla spiaggia deserta
  Non tremola uno stelo;

Non tremola una fronda
Nella boscaglia densa:
Tranquillità profonda,
Solitudine immensa!

O scolorata luce,
Tu le fumane lievi
Che il vallone produce
Silenzïosa bevi.

O luce sfigurata,
Tu con lenta malia,
Per l'aria assiderata
Bevi l'anima mia.

LUNA CADENTE.

Com'è bianca la luna,
Mentre declina stanca!
Come la luna è bianca,
Là, sulla selva bruna!

Una quïete immensa
Regna ne' cieli e piove
Giù nelle valli, dove
L'ombra vie più s'addensa.

Come la luna è cerea,
Nel sogno antico assorta!
Come la luna è smorta
Sulla selva funerea!

Un alito fugace
Di vento antelucano
Erra tra il monte e il piano
Nell'oblïosa pace.

Sovra il mio capo un eschio
Freme sommessamente....
Luna, luna cadente,
Come somigli a un teschio!

A UN'OMBRA.

Fosca, nel dì che muore,
La selva taciturna:
Io vado ed il mio core,
(Povero core!) è un'urna;

Un'urna (oh, sogno frale!
Oh, rimembranze tenere!)
Un'urna sepolcrale
Piena di morta cenere.

Silenzio! il ciel s'affolta....
Che è questo sgomento?
Perchè la selva ascolta
Mentre non fiata il vento?

Muta fra pruno e pruno
  Corre l'acqua alla china.
  Silenzio!... eppur qualcuno
  Al fianco mio cammina.

Qualcuno!... Tu?... Nel basso
  Mondo che i tristi serba?
  Tu?... Non si piega l'erba
  Sotto il tuo picciol passo.

Oh, eri tanto lieve
  Anche quando eri viva!
  Oh, così lieve e schiva
  Come il tuo sogno breve! —

Dimmi, perchè ritorni?
  Ancor senti l'affanno
  Del triste disinganno
  E dei perduti giorni?

Anima dolce e cara,
  Perchè mi torni accanto?
  Sai com'io viva, e quanto
  Sia la mia vita amara?

Troppo la rea giornata
Fu di vicende piena
E d'errore e di pena;
Ma non t'ho mai scordata.

E sempre, ancor che stretto
Dalla malvagia cura,
Ebbi, soave e pura,
L'imagin tua nel petto.

Così foss'io pur morto
Quel dì che tu moristi!
Lunge da vili e tristi,
O pia, m'avresti scorto.

E non avrei sofferto
Ciò che soffrir non giova,
D'una miseria nova
Fatto ogni volta esperto.

Come la selva è muta,
Folta d'abeti e d'orni!
Perchè, perchè ritorni,
Mia povera perduta?

Di te vuoi farmi dono?
Tu sei un'ombra, ed io,
Moribondo restio,
Io quasi un'ombra sono.

Forse un periglio arcano
Nel bujo si prepara,
E tu ritorni, o cara,
A porgermi la mano?

Sì, la tua man.... la sento!...
Oh, non è fredda!... Al core
Me ne viene un tepore
Come di foco spento.

Sì, la tua man, sicura
Guida a' miei passi erranti,
Lungi da falsi incanti,
Fuor della vita impura.

Non mi lasciar. — Morgana
Trasse il morente Artù
Nell'isola lontana....
Oh, non lasciarmi più!

Come fedeli amanti
  Vaghiam nell'aer fosco;
  Tutto cerchiamo il bosco
  Prima che il gallo canti.

Andiam lenti e furtivi
  Nel silenzio divino;
  Facciam nostro cammino
  Come se fossim vivi.

Tu mi dirai dappresso
  Le tenere parole
  Che il core agogna e vuole:
  Io piangerò sommesso.

E poi (qual altra speme
  Più ne avanza?) se in cielo
  Spunti l'alba di gelo,
  Dilegueremo insieme.

CUPIO DISSOLVI.

Cupio dissolvi. Focoso
Apostolo delle genti,
Quant'agonia di riposo
Ne' tuoi terribili accenti!

Cupio dissolvi. Che tedio
Di questa carne malata,
A cui per tutto rimedio
La buona morte fu data!

Cupio dissolvi. L'amara
Ironia tu conoscesti
Di quel piacer che prepara
I pentimenti funesti!

Cupio dissolvi. Tu certo
  Sentisti l'orror profondo
  Di questo cieco deserto
  Che si denomina mondo!

Cupio dissolvi. Suprema
  Voglia ch'emancipa e sana!
  Novissimo epifonema
  Della sapïenza umana!

IL TRONCO.

Buon pro, buon pro vi faccia!
  Del re della foresta
  Ecco quello che resta:
  Un tronco senza braccia.

Un miserabil tronco,
  Spoglio di sua corteccia,
  Disteso nella breccia,
  Arido, brullo, monco;

Di cui, prima che passi
  Un altro dì, la frega
  D'una stridula sega
  Farà panconi ed assi.

Povero antico re
  Mutato in casse e scranne! —
  Stridula sega, fanne
  Quattr'assi anche per me.

DOPO UNA FESTA.

La festa fu bella e quale
Soddisfa un uom di cervello;
Ma soprattutto fu bello
Quel gran fuoco artificiale.

Ah, bello, bello davvero!
Che sgominio di splendori,
Che sfolgorio di colori,
Sotto il cielo nero nero!

Gazzarre di soli, e piogge
Che venian giù lemme lemme,
D'oro colato e di gemme,
Verdi, azzurre, gialle, rogge.

E ancora fiori di foco,
  Simili a candidi gigli,
  A garofani vermigli
  Ed alle spighe del croco;

I quali a gara, dal colle,
  Ergean su lucidi steli
  Nella grand'ombra de' cieli
  Le scintillanti corolle.

Ah, bello, bello da senno!
  Troppo più bello di quanto
  Possa mostrare il mio canto,
  O, per dir meglio, il mio cenno.

La gente stava a guardare
  Come intontita, e più d'uno
  Scordava d'esser digiuno
  Dall'ora del desinare;

Cioè (se a qualche dottore
  Parrà fandonia o bugia,
  Ovver calunnia, tal sia),
  Cioè da quasi due ore.

Da ultimo le colline
  S'accesero in una gala
  Di bei fuochi del Bengala,
  E fu, pur troppo, la fine.

E di così bella e varia
  Festa or non altro rimane
  Che un bujo muto ed inane
  E un tristo odore nell'aria.

TROPPO!

Se si potesse morire
  Da senno e farla finita,
  Sarebbe un picciol martire,
  Picciolo e breve, la vita.

Ma che c'inganni e deluda
  Dopo la vita la morte,
  Questa è sorte troppo cruda,
  Questa è troppo orribil sorte.

SOLE MORTO.

— Dietro le nuvole è il sole
Che rutila in sempiterno. —
Un sol che rutila? Fole!
Dietro le nuvole? Scherno!

C'era, nol nego. (Oh, nel muto
Core rigurgito vano!)
C'era.... e in quel tempo lontano
Io debbo averlo veduto.

Chè nell'attonita mente,
E nel deserto del core,
Me n'è rimasto un bagliore
Come di giorno morente;

Come d'un labile giorno,
  Immensamente remoto,
  Che dileguò nell'ignoto
  E non farà più ritorno.

Il sole c'era una volta;
  Ma poi, non vedi? s'è spento
  Come una fiaccola al vento,
  E la sua faccia è sepolta.

L'ombre sommersero i cieli,
  Il gelo avvinse gli amori,
  L'anime dolci dei fiori
  Languirono sugli steli.

Non te ne sei dunque accorto?
  Madre Natura è fallita,
  E il sol che dava la vita,
  Il povero sole è morto.

AL NOVO GIORNO.

O novo giorno che schiari
 Là 'n fondo il ciel, ti saluto;
 Ma non ti do il benvenuto
 Che s'usa dare a' tuoi pari,

E che gli uccelli del bosco
 Ti danno in loro linguaggio,
 Quando col primo tuo raggio
 Fai tremolar l'aer fosco.

Il benvenuto non posso,
 Non posso dartelo, come
 Fanno, per dir qualche nome,
 Lo sgricciolo e il pettirosso.

Ti darò più volentieri
  Il benandato, a quel modo
  Che, dopo il solito approdo,
  Lo detti al giorno di ieri;

E lo darò, se Dio vuole,
  Al giorno ancor di domani,
  Poi che ne' cieli lontani
  Sarà dileguato il sole.

Gran cosa strana, chi bene
  Ci abbia su meditato!
  Appena un giorno è passato,
  Ecco che un altro ne viene;

E poi un altro ed un altro
  Ancora, in processïone....
  Se alcun ne sa la ragione,
  Quel tale è di me più scaltro.

O luce crepuscolare,
  O novo e pallido giorno,
  Che vieni a fare qua 'ntorno,
  Se non c'è nulla da fare?

Nulla da fare, m'intendo,
  Che meriti d'esser fatto,
  E che mi valga, al baratto,
  Quel tanto almen ch'io vi spendo.

O novo giorno che spunti
  Con un bagliore d'orpello;
  O novo giorno, fratello
  Di tanti giorni defunti;

Non fare troppo apparecchio
  In isgusciare dall'ovo,
  Perchè, se ora sei novo,
  Stasera poi sarai vecchio.

Vecchio e finito. — Dio buono!
  Chi è che sa dirmi al vero
  Ov'abbian lor cimitero
  I giorni che più non sono?

MI CONTRADDICO?

Mi contraddico? Sicuro.
  Perchè te ne meravigli?
  Non siamo noi forse i figli
  Del dubbio e dello spergiuro?

Non siamo i figli noi forse
  Della imbelle tracotanza,
  E della matta speranza
  Che giace là dove sorse?

I figli del vano, alterno
  Irrefrenabile moto?
  I figli d'un noto ignoto
  E d'un mutabile eterno?

Non sai (mistero giocondo!)
  Che la contraddizïone
  È l'anima, la ragione,
  Tutta la vita del mondo?

Il quale mondo è il migliore
  Che si potesse impastare,
  E se talvolta non pare,
  La colpa è del nostro umore.

Del nostro umore incostante,
  Del nostro egoismo cupido,
  Che pende un po' nello stupido
  E molto più nel furfante.

Ahi Dio, come sono belli
  I mari, le selve, i monti,
  L'albe, i meriggi, i tramonti,
  Le ortiche, i fiori novelli!

E quelle care bestiole,
  La cui maggiore faccenda
  È di mangiarsi a vicenda
  Sotto il grand'occhio del sole!

E l'uomo che, parli o taccia,
  È un elettissimo vaso;
  Ah, l'uomo con gli occhi, il naso
  E la bocca nella faccia!

L'uomo, di così benigna,
  Di così santa natura,
  Che il diavolo n'ha paura,
  E, quando può, se la svigna!

Son così belli, che io
  Mi metto a piangere quando
  Li guardo, e rido pensando
  Il loro destino e mio. —

Essere uno e diverso
  E coerente e sconnesso,
  Vuol dir rifare in se stesso
  Il gloriïoso universo.

Meglio esser molti che uno:
  E l'uno, l'uno ove molti
  Sieno con arte raccolti,
  Non morrà mai di digiuno.

Ricevi, se ti par buono,
  Questo succinto entimema,
  E fa che il succo ne sprema:
  Mi contraddico, *ergo* sono.

A UN ABETE.

Tragico abete, vivi?
  E ancor dall'erma rupe
  Signoreggi le cupe
  Forre e i cadenti clivi?

Vivi, stancando il nerbo
  De' venti, irsuto e frusto,
  Tutto una piaga il fusto,
  Ma diritto e superbo?

Se le folgori accese
  Che ti morsero il tronco
  T'han di più rami cionco,
  Nessuna al suol ti stese.

Quale ti vidi un giorno,
Tale allo sguardo mio
Riapparì. Non io
Quale allor fui qui torno.

Ero a quel tempo, o abete,
Degli anni miei nel fiore,
E mi teneva amore,
Cara e ingegnosa rete.

Ero a quel tempo, o abete,
Pien di baldanza in fronte:
Bevevo ad ogni fonte
E bruciavo di sete.

E come t'ebbi scorto,
Dissi ridendo: Al certo,
S'io torno, quel diserto
Albero sarà morto.

Ed ecco, o viva trave,
Tu sopra questi balzi
Erta e salda t'innalzi
Com'albero di nave.

E vedi me, già chino
Verso la madre antica,
Ritentare a fatica
Il memore cammino.

AL MUSCOLO INCONTENTABILE.

E sempre picchi? che vuoi?
Fai un gran brutto mestiere!
Perchè t'ostini a volere
Quello che avere non puoi?

E che cos'è che vorresti?
Forse tu stesso nol sai;
Ma ti dovrebbe oramai
Bastare il molto che avesti.

Un core onesto ed accorto
Si cheta alfine, se lice,
E a chi lo stuzzica, dice:
Non mi seccate: son morto.

Un core ch'abbia raggiunto
I limiti di servizio,
Se ha un pochin di giudizio,
Dichiara d'esser defunto.

Via, hai picchiato abbastanza,
Nè ti mancò la mercede....
Hai conosciuto la fede,
La carità, la speranza....

Hai conosciute di vista,
O, per lo meno, hai sognate,
Molt'altre cose beate,
Da buono e bravo ottimista.

Che se qualcuna fallì
Da ultimo alle promesse,
Rifletti che d'ogni messe
Avviene sempre così.

E adesso chétati. L'ora
Declina, l'ombra sovrasta:
Invece di dire: Ancora!
Di' garbatamente: Basta!

LA VELA.

Co' miei pensieri più tristi
Ho contessuto una tela,
E poi n'ho fatto una vela
Pei mari che non ho visti.

La vela è lugubre e nera,
Ma ha la forma d'un'ala,
E dietro al sole che cala
Trae la mia barca leggiera.

Leggiera e fragile barca,
Che per sì piccolo peso
Qual è un poeta disteso,
Non si può dir che sia carca.

Vien da recondita plaga
Un lieve soffio di vento,
E sopra l'acque d'argento,
Diffuso spirito, vaga.

Il sole che indarno nacque,
Il sole che indarno muore,
Versa un cruento fulgore
Sopra il silenzio dell'acque.

Che mare è questo? Si stende
Senza confini, deserto,
Come l'incognito, incerto
Mare d'antiche leggende.

Che cielo è questo? Di lume
V'arde una lenta agonia,
Come d'un cielo ove stia
Morendo l'ultimo nume.

Via per l'intermine piano
La negra vela mi tragge,
Lontan da porti e da piagge,
Ancora, ancor più lontano.

Verso l'occulto soggiorno
  Da cui nessuno risponde:
  L'Elisio o l'Erebo, donde
  Nessuno mai fa ritorno.

ALLE RIME.

Già sui colli, sui prati
La nebbia si raccoglie;
Già piovono le foglie
Dai rami assiderati.

Sol tu, nella boscaglia,
Tu sola immota duri,
O squallida gramaglia,
Degli alti abeti oscuri.

Una tristezza muta
Preme la stanca zolla:
Ahimè, più non rampolla,
No, la fede perduta!

O mie rime smarrite,
O mie povere rime,
L'angoscia non sentite
Che già le cose opprime?

Perchè, lievi e canore,
Sgorgate tuttavia
Con dolce melodia
Dall'affannato core?

Per chi cantate? Il vento
Spazza la gleba smunta:
L'ora del pentimento
E del silenzio è giunta.

MOMENTO MELANCONICO.

Da cantare con un accompagnamento
di musica dolce e vaporosa.

Forme leggiere e vaghe,
  Ombre pensose e mute,
  Da che remote plaghe,
  Da che terre perdute

Di là, di là dal mare,
  Sotto un velato nimbo
  Di ciel crepuscolare;
  Da che sognato limbo

D'anime erranti, allora
  Che impallidisce il giorno
  E non è notte ancora,
  Venite a me d'intorno?

Com'errabondo gregge
  Che in un desio consente,
  Nell'aria che vi regge
  Molli fluite e lente;

E del lume sommerso
  I riverberi arcani
  Rosseggiano attraverso
  Ai simulacri vani.

Perchè dagli alti e chiusi
  Ipogei del passato,
  Cari sogni delusi,
  Mi ritornate allato?

Perchè delle memorie
  Suscitate il bagliore
  Sulle già fredde scorie
  Di questo vecchio core?

Nel regno suo profondo
  Non regna più la morte?
  O vive cosa al mondo
  Che sia di lei più forte?

Ecco, l'estrema luce
  Manca e s'estingue in cielo;
  Spande la notte e cuce
  Sopra l'estinta un velo.

Tutto s'addorme in pace.
  Nel vasto smarrimento
  Ogni parola tace,
  Ogni ricordo è spento.

Forme leggiere e vaghe,
  Ombre pensose e vane,
  Tornate all'erme plaghe,
  All'isole lontane,

Alle secrete stanze,
  Dove, tra fior consunti,
  Dormono le speranze
  E gli amori defunti.

SULL'ORLO.

Un passo ancora, un solo
Deliberato passo, —
E finirebbe il chiasso,
E finirebbe il duolo.

E il presente e il passato,
E il mio core e il mio nome,
Tutto sarebbe come
Se non fosse mai stato.

Che mi rattiene? Un molle
Cespo al mio piè verdeggia;
Dalla ferrigna scheggia
Umilmente s'estolle,

Ed un unico fiore,
  Sul tremebondo stelo,
  S'apre, invocando il cielo
  Come un picciolo cuore.

Oh, Natura, Natura!
  Insaziabilmente
  Ogni cosa vivente,
  Ogni tua creatura,

Brama e chiede la vita;
  E sia pur poca e frale,
  E sia pur d'ogni male
  Inutilmente ordita.

Onde sul duro ciglio
  Della fosca ruina,
  Dall'indurata spina
  Pullula un fior vermiglio. —

Anima stanca, in alto,
  Sotto il fardel che pesa!
  Non cedere all'offesa
  Del rinnovato assalto.

Della virtù che vuole
  Fatti schermo e preghiera;
  E aspettando la sera,
  Mira ed invoca il sole.

PARTE SECONDA.

SALENDO.

Avanti! poc'altri passi
  E poi sarem sulla vetta:
  Avanti pur, senza fretta,
  Per mezzo agli sterpi, ai sassi.

La vetta è là, tutta sgombra,
  Tutta serena nel sole,
  Lungi da quanto si duole,
  Fuor delle nebbie e dell'ombra.

Anima inquïeta e stanca
  Non ti rivolgere indietro:
  In basso il vapore tetro;
  In alto è la luce bianca.

Voi cui travaglia ed opprime
  Un cruccio greve e nascoso,
  Ponete mente: riposo
  Non è se non sulle cime.

QUELLA SERA....

La sua piccola mano,
  Così bianca e leggiera,
  Correa sulla tastiera
  Dell'affiochito piano.

E un canto sovrumano
  Tremava nella sera,
  Simile a una preghiera
  Udita di lontano.

In un angolo oscuro,
  Acquattato io sedevo,
  Stretto fra l'uscio e il muro.

E così per trastullo,
  Piangevo, oh, Dio, piangevo
  Come un vecchio fanciullo.

CASTA DIVA.

La luna splende nei cieli,
Il bosco tace sul colle,
Al mite albor, per le zolle,
Sognano i fior sugli steli.

La luna nitida e bianca
Splende nel terso zaffiro:
Passa, fugace sospiro,
Un'aura tiepida e stanca.

Chi mai di là dalla riva,
Cui specchia lucida l'onda,
Chi nella pace profonda
Gorgheggia la *Casta Diva?*

La voce estatica sale,
  Anima lieve ed alata,
  Sale nell'aria incantata
  E nel candor siderale.

Oh, nella pace suprema,
  Puro, dolcissimo canto!
  Mi sgorga dagli occhi il pianto,
  Il cor nel petto mi trema.

CANONE D'ARTE.

Essere semplice e schietto,
E far che in ogni sua parte
Risponda al pensato il detto,
È questo il sommo dell'arte;

È qui la pura bellezza,
Negata all'amasio vile,
Che sol vagheggia e carezza
Se stesso nel proprio stile.

LAGRIME.

Sì, veramente, dansi
  Di strani casi al mondo:
  Questa mattina in fondo
  A un valloncello io piansi.

Ah, fu proprio uno schianto!
  Piansi come un bambino!
  Eran degli anni, opino,
  Che non avevo pianto.

Piansi. Perchè? Davvero
  Nol saprei dir. Qualcosa
  M'affogava. Che cosa?
  Nol saprei dir: mistero!

Piansi proprio con gusto,
E senz'essere alticcio.
Credete per capriccio?
Io per capriccio? Giusto!

Piansi naturalmente,
Guardando il bosco e il monte;
Piansi, come una fonte
Versa l'acqua lucente.

Non era doglia acerba;
Non cruccio alfin disciolto:
Piovevan dal mio volto
Le lagrime sull'erba.

Sull'erba molle e rada,
Che tremava alla brezza;
Sull'erba non avvezza
A sì fatta rugiada.

Piansi forse due ore,
In silenzio, soletto:
Dolcemente nel petto
Mi si struggeva il core.

E dal cor che per vana
Speme s'accese e amò,
Fiorivami non so
Che musica lontana;

Come un puro e solenne
Canto d'angioli santi
Che per cieli raggianti
Battessero le penne.

Lagrime senza inganno,
Lagrime oneste e care,
Son molti che le rare
Vostre virtù non sanno.

Voi, mentre discendete
Silenzïose e lente,
Ogni cruccio rodente
Dall'anima stergete,

Ed ogni voglia impura,
Ed ogni reo pensiero,
Onde s'offusca il vero
E il cor si disnatura.

Lagrime dolci e schiette,
  Che dall'imo sgorgate,
  Lagrime consolate,
  Lagrime benedette;

Come per mite piova
  L'illanguidita pianta,
  Così per voi l'affranta
  Anima si rinnova.

L'ORIUOLO A CUCULO.

Cuccù, cuccù, cuccù! —
  Ma se l'ho già capita!
  Un'altr'ora è fuggita
  E non ritorna più.

Ogn'ora passa un'ora;
  E il tempo, benchè vecchio,
  Trotta e corre parecchio,
  E non fa mai dimora.

Credi che me ne doglia?
  Non me ne importa un fico:
  È un pezzo, caro amico,
  Che ho mangiata la foglia. —

Cuccù! — Ma se lo so!
Perchè da mane a sera
Con tanta sicumera
Cantarmelo ogni po'?

E ancor la notte, quando
Un pover uom sonnecchia,
Soffiàrgli nell'orecchia
Ciò che stava scordando?

Eh, non aver paura!
Questa giaculatoria
L'ho imparata a memoria:
Nulla tien fede e dura.

Quello che fu, se fu,
Non è, nè più sarà....
Che ci vuoi far? si sa. —
Cuccù, cuccù, cuccù!

UN ELISIRE.

Sfortunato alchimista.
  Che quanto più s'adopra
  Nella difficil opra
  E tanto meno acquista;

Io pongo in una storta
  Di martellato rame
  Le stecchite mie brame
  E la mia fede morta;

Le speranze deluse,
  Gli amori assassinati,
  I sogni conservati
  In anfore ben chiuse;

E i ricordi soavi,
E di diverso tipo,
Tratti da un vecchio stipo
Serrato con tre chiavi.

V'aggiungo il due per cento
D'entusïasmo strutto,
E fo bollire il tutto,
La notte, a foco lento,

Al barlume novello
D'un'antica lucerna,
Trovata nell'Eterna
Città, dentro un avello.

E dall'acre miscea,
Con gioja e con terrore,
Stillo un dolce licore
Che m'avvelena e bea.

IL DUBBIO.

Talora in un malsano
Dubbio m'impiglio e invesco:
Buon Dio! son io tedesco,
O sono italïano?

Mia madre fu latina;
Fu teutone mio padre:
Vince il padre o la madre?
Bravo chi l'indovina!

Non è salubre cosa
Aver più patrie, no: —
Meglio (se far si può)
Aver più d'una sposa.

Firmate protocolli,
Rabberciate alleanze;
Di candide speranze
Fingetevi satolli;

Tirate il nodo stretto
Quanto vi pare e piace....
Non vogliono far pace
Le razze nel mio petto.

Le due razze avversarie,
Ligie a diversi numi,
Di gusti, di costumi
E di pensier contrarie.

Quella che già fu doma
Oggi vuole il dominio:
Roma ricorda Arminio;
Arminio ha in mente Roma.

La guerra secolare
Nel petto mio prosegue,
Nè sono paci o tregue
Alle offese, alle gare.

Il papa da una parte,
  E dall'altra Lutero;
  Arte che insidia il vero,
  Vero che aduggia l'arte.

Aggiugni che in Atene
  Ebbi i natali, e poi
  Giudica tu, se puoi,
  L'imbroglio che ne viene.

Ond'è che a' casi miei
  E al mio destin pensando,
  Io, proprio, a quando a quando,
  Al diavol mi darei.

A UN INSETTO.

E ancor mi ronzi sul volto?
  E ancor mi vieni a stizzire? —
  Ecco; alla fine t'ho colto:
  Apparecchiati a morire.

Non sai, minuscolo insetto,
  Ch'io sono un tuo superiore
  In questo mondo inferiore,
  E che mi devi rispetto?

Non sai ch'io sono un poeta?
  Anzi un poeta ortodosso,
  Come dire un pezzo grosso
  Tra il filosofo e il profeta?

E non sai che a' miei comandi
Ho, sto per dir, l'universo,
Mentre in un piccolo verso
Chiudo sogni grandi grandi?

Ah, così grandi e profondi,
E di sì varie maniere,
Che stupirebbero i mondi,
Se li potesser vedere!

Invece tu, che sei? Nulla.
Un embrione abortivo,
Un minuzzolo che frulla,
Un briciolo appena vivo;

Che non capisci nïente,
Che vedi lume a fatica,
E distingui malamente
Un uomo da una formica. —

Ah, non bisogna, mio caro,
Troppo scherzar con la sorte!
Ora non v'è più riparo,
E morrai di mala morte.

Morrai!... Ma, perchè tu muoja,
Bisogna ch'io t'assassini....
Oibò! non vo' fare il boja
Neanche dei moscerini.

Via, non temere; si giuoca.
Perchè dovrian le mie dita
Scipare quella tua poca,
Quella tua povera vita?

Ahimè, la vita è una cosa
Troppo terribile e santa!
Tristo chi svellere osa
Senza ragione una pianta!

Bene il sa chi il libro aperse:
La pianta, l'insetto, l'uomo,
Sono pagine diverse
D'un solo ed unico tomo.

Tu, s'anche io t'ammazzassi,
Riappariresti al mio fianco,
Seguiteresti i miei passi,
Come lo spettro di Banco....

Nc, non avere paura:
  Non son nè tristo nè scemo:
  Lasciamo far la natura....
  Entrambi un giorno morremo.

Morremo naturalmente: —
  E ancora può darsi ch'io
  Prima di te, chetamente,
  Dica al dolce mondo addio.

Intanto (io sono in vacanza)
  Tu va alle faccende tue:
  Il mondo è grande abbastanza;
  Ci possiam star tutt'e due.

SE SI POTESSE....

Se si potesse in un tino
Spremer con agili dita
La poesia dalla vita
Come dai grappoli il vino!...

E innebrïarsi di quella
Come d'un vino giocondo,
Ricreando il vecchio mondo
In una ebrezza novella!...

Spremer la dolce follia
Da tutti i grappoli!... Bere
In un pulito bicchiere!...
E i graspi buttarli via!...

Bere, guardando allo insù!...
  Poi, dopo avere bevuto,
  Dire: Bicchier, ti saluto!
  Non voglio bevere più.

SÌ.... MA....

Amar le nobili cose
 Che non han súbito fine;
 Coglier le morbide rose
 Senza ferirsi alle spine;

Gittar la soma che pesa,
 E fa men libero il passo;
 Salire un'erta scoscesa
 Senza rivolgersi in basso;

Non istimar un fuscello
 Il ben che troppi convita....
 Sì, questo è molto, ed è bello;
 Ma non è tutta la vita.

ALLA FIAMMA.

Fiamma lucente e pura,
  Fiamma di poesia,
  Sempre, con dolce cura,
  Dentro l'anima mia

Io ti mantenni viva;
  Sempre; anche quando in essa
  Più d'una cosa oppressa
  In silenzio moriva.

Ora, fiamma serena,
  Son mutate le sorti,
  Ora ch'io stesso appena
  Mi discerno dai morti.

E, mentre fuggitivo
  Mi rinselvo, tu sola,
  Fiamma della parola,
  Fai ch'io rimanga vivo.

SAGGIO.

Saggio? Sì certo! Son fatto
Alla fin fine un uom saggio;
Ma troppo a lungo fui matto,
E tardi avvenne il passaggio.

Son fatto saggio, comare;
Molto saggio e diffidente....
Dacchè non c'è più nïente,
Sien grazie a Dio! da salvare.

LE ROSE SONO SFIORITE.

Piove; fa freddo. Le rose
(Oh dolci, oh tenere vite!)
Lungo le piagge melmose
Le rose sono sfiorite.

Or che m'importa se altrove
Abbondi il frutto alla vite?
Se rida il cielo? Qua piove:
Le rose sono sfiorite.

L'amaro colchico nasce
Sulle squallenti marcite,
Dove più greggia non pasce:
Le rose sono sfiorite.

Come più addentro ora sente
  Il cor le antiche ferite!...
  Povero core fidente!...
  Le rose sono sfiorite.

Perchè ricordare invano
  Il tempo sereno e mite?
  Quel caro tempo è lontano....
  Le rose sono sfiorite.

Hanno comune la sorte
  Tutte le cose finite:
  Appena nate son morte!...
  Le rose sono sfiorite.

O anime dolorose,
  O anime sbigottite,
  Che giova il pianto? Le rose,
  Le rose sono sfiorite.

UCCELLETTO.

In cima a un'antica pianta,
Nel roseo ciel del mattino,
Un uccelletto piccino
(Oh, come piccino!) canta.

Canta? non canta; cinguetta.
Povera, piccola gola,
Ha in tutto una nota sola,
E quella ancora imperfetta.

Perchè cinguetta? che cosa
Lo fa parer sì giulivo?
S'allegra d'essere vivo
In quella luce di rosa.

Anima mia, nella santa
  Luce ecco ride ogni vista:
  Perchè se' tu così trista?
  Tu che sai cantare, canta.

ALLA FONTE.

Acqua serena e tersa
  Che sotto i faggi e gli elci
  Scaturisci riversa
  Dalle squarciate selci;

E indugi e t'inzaffiri
  Nella conca profonda,
  Traendo in lenti giri
  Alcuna morta fronda;

Oh, quante volte, ansante,
  A dissetarmi io venni,
  Fra queste vecchie piante,
  Ai gorghi tuoi perenni;

E a te da presso, quando
Il meriggio più cuoce,
Muto giacqui, ascoltando
La tua limpida voce!

Allor, tra l'ombre e i cavi
Sassi celata e chiusa,
Oh, allora tu cantavi
Come un'agreste musa;

Cantavi dolcemente
Una canzon giuliva
Che di sogni la mente
Innamorata empiva.

Passò quel tempo, ed ora,
Mentre disperdi e frangi
L'anima tua sonora,
Non canti più, ma piangi.

Piangi; — forse rampogni,
Sotto quest'ombre miti....
E i sogni, i dolci sogni,
Son per sempre fuggiti.

LO GNOMO.

Eh, son moltissimi i casi:
  Ma — incontrare uno gnomo, —
  È più difficile, quasi,
  Che incontrare un galantuomo.

Pure, ier sera, d'un tratto,
  Ne scorsi uno nel bosco:
  Giubberello corto e fosco
  E capperuccio scarlatto.

Accoccolato si stava
  Presso un ciglion, sulle zanche,
  E stropicciandosi l'anche,
  Piagnucolava e soffiava:

— Il nostro tempo è finito;
La nostra vita è sepolta:
Noi diventiam questa volta
Davvero e per sempre un mito. —

Io me gli accosto, saluto,
E dico: — Voi, perchè v'odo
Rammaricare in tal modo?
Che cosa v'è succeduto?

Dice: — Non vedi in che stato
Sono ridotto? Un'ignobile,
Un'indecente automobile
M'ha poco men che stroncato.

A UNA STATUA DI SAN GIOVANNI NEPOMUCENO.

Santo patrono e massajo,
Sempre al medesimo posto?
Sia che ne agghiacci il gennajo,
Sia che ne avvampi l'agosto?

Sempre tra l'erta e la china?
Sempre di costa alla strada,
Ove più d'uno cammina
Senza saper dove vada?

In rivederti mi sento
Allargar l'anima. — Tu,
Ah, tu non pieghi a ogni vento,
Giusta l'usanza dei più.

Nè muti volto secondo
  Chi ti si para davanti:
  (Per un brav'uomo un po' tondo,
  Almeno dieci furfanti);

Ma sovra un piccolo sasso,
  Come un estatico ammodo,
  Senza mai andare a spasso
  Te ne stai diritto e sodo.

Te ne stai lì con un'aria
  Di povertà soddisfatta,
  Di santità catafratta,
  E d'indulgenza plenaria.

Quanto t'ammiro e t'invidio,
  O caro santo dabbene,
  Mentre m'affoga il fastidio,
  E chi lo ha se lo tiene!

Quanto t'invidio e t'ammiro,
  Mentre il destin m'apparecchia
  Forse un novissimo tiro,
  Forse una trappola vecchia!

Tra le amorevoli braccia
  Tu ti stringi il crocifisso,
  E puoi ben ridere in faccia
  Ai diavoli dell'abisso;

Ma noi, mal seme d'Adamo,
  Se un diavolo ci molesta,
  Noi oramai non sappiamo
  Come più tenergli testa.

E ciò perchè con la fede
  È morta la carità;
  E chi non ama non crede:
  Ecco la gran verità.

Ah, perchè non fui un santo,
  Un bravo santo ancor io?
  O che ci vuole poi tanto
  Ad esser umile e pio?

A voler bene al fratello,
  A far con gioja il dovere,
  A non cercar nel bordello
  Il così detto piacere?

Non ci vuol quasi nïente:
  Solo un po' di pazïenza,
  E saper dire al serpente:
  “Non mi bisogna; fo senza.

Non mi bisogna il tuo pomo,
  Raggirator maledetto:
  Vogl'essere un galantomo,
  Un sant'omo, a tuo dispetto....

Ed anche di più d'un'Eva,
  Là, nei giardini d'Ausonia....
  Ah, credi forse ch'io beva
  Ogni lor dolce fandonia?

Ah, credi forse che basti
  Una gentil paroletta
  Contro i propositi casti
  D'un'anima benedetta?

Io del tuo pomo fo senza,
  Perchè ne conosco il germe,
  La radice, la semenza,
  E so che dentro c'è il verme.

Lucido e sano di fuori
  Putrido e scuro di dentro!...
  Il mondo che tu rinfiori
  Ha un grosso verme nel centro. „

Far senza! Aver bene in testa
  Che tutto va alla rovina!
  È questa, bindoli, è questa
  La sola buona dottrina;

La verità sempre nuova
  Che dalle cose si spreme;
  La sapïenza che giova
  Al corpo e all'anima insieme.

Ogni altro salmo e vangelo
  È cantafavola amara,
  Che promettendovi il cielo,
  L'inferno sol vi prepara.

Se fossi un santo, a quest'ora
  Forse l'imagine mia
  Sarebbe venuta fuora
  In cromolitografia.

Avrei di mistico lume
  Suffusa la fronte e il ciglio,
  Nell'una mano un volume,
  Nell'altra mano un bel giglio;

E rassomiglierei molto,
  Nella serafica e vaga
  Espressïone del volto,
  A San Luigi Gonzaga.

La tenera penitente,
  Con amoroso rispetto,
  Per ben avermi presente
  M'appenderebbe sul letto;

E in gonnellino, la sera,
  Mi direbbe sospirando:
  " O caro santo, che fiera
  Lotta! a voi mi raccomando! „

Ed io lascerei dall'alto
  Cader sovr'essa un'occhiata
  Così benigna e beata
  Da intenerire uno smalto.

Mah!... Ora è tardi. La cima
  Non si conquista d'un tratto.
  Dovevo pensarci prima.
  Ora quel ch'è fatto è fatto.

E quel ch'è fatto è tal groppo
  Che nemmen Dio può disfarlo,
  Mentre il ricordo è, pur troppo,
  L'indistruttibile tarlo;

Il tarlo che sempre rode,
  Il tarlo che non dà pace,
  Sin tanto che fra due prode
  Un pover uomo non giace.

Posso pentirmi, se voglio;
  Ma quanto a diventar santo,
  Sarebbe peccar d'orgoglio
  Il mai presumere tanto.

Del resto.... Non sono, è vero,
  Un santo; ma, soprattutto,
  Non sono adesso, e non ero
  Nemmen prima, un farabutto.

Le mie le ho fatte, sicuro;
 E non le ho punto scordate;
 Ma se le ho fatte, vi giuro
 Che le ho anche pagate.

E pagate a caro prezzo,
 Con poche e piccole more;
 Pagate pezzo per pezzo,
 E troppo più del valore.

Sicchè di dir non mi périto
 Che tale qual pajo e sono,
 Al chiuder dei conti merito,
 Se non iscusa, perdono.

O caro santo, mi strazia
 Questo rancor chiuso e muto:
 O non potresti, di grazia,
 Venirmi un poco in ajuto?

Son così stanco ed affranto,
 E pur da me mi divoro!
 O non potresti, buon santo,
 Darmi un pochin di ristoro?

Tu sei di pietra, lo so;
  Ma forse intendi ed ascolti
  Chi più del giusto pagò,
  Chi a te pregando si volti.

Forse è più molle e clemente
  La pietra che non il core
  Dell'animale che mente
  L'imagine del Signore.

Ah, lasciam ire quel *forse:*
  So che tu fai tante grazie!...
  Per poco che sian soccorse,
  Le voglie mie saran sazie.

Io non ti chiedo già nulla
  Di quanto appare e dispare:
  Oro, incenso.... erba trastulla!
  Che ne dovrei dunque fare?

Io non ti chiedo le glorie,
  Nè le delizie del mondo:
  Per le vesciche e le scorie
  Nutro un disprezzo profondo.

Io, se nel dir non eccedo,
  Se d'ascoltarmi ti piace,
  Io solamente ti chiedo
  Di farmi finire in pace.

In pace! È questa la cosa
  Migliore! poi, senza chiasso,
  Scombiccherare in un sasso:
  Tizio alla fine riposa.

DOMANDA E RISPOSTA.

Una domanda oziosa
  Che io mi fo tal fïata:
  C'è ancora al mondo una cosa
  Ch'io già non abbia assaggiata?

Se c'è, ci sia. Di gran cuore
  La cedo a ognuno, senz'aggio:
  So troppo bene all'assaggio
  Quale ne sarà il sapore.

ALL'ACQUA MORTA.

Lucida sei? Non importa.
  Chiusa tra scabri vivagni,
  Muta ed immobile stagni.
  Sei lucida, ma sei morta.

Lucida sei, ma di vetro.
  Ah, quel tuo scuro nitore,
  Dove non passa un tremore,
  Quel tuo nitor, com'è tetro!

Invan l'arbusto fiorito
  Piega, a baciarti, i suoi rami:
  Tu ne rifletti i ricami,
  Ma non intendi l'invito.

Invan la rondine sale
  E poi su te s'abbandona:
  Tu, spera gelida e prona,
  Non fremi al tocco dell'ale.

Invan sui campi fiorenti,
  Invan sull'erte e le gole,
  Dall'alto sfolgora il sole:
  Tu non lo vedi, nol senti.

Tacita posi ed assorta.
  Non fiato appanna il tuo specchio;
  Non suono giunge all'orecchio....
  Lucida sei, ma sei morta.

SULL'ERBA.

L'erba è una buona cosa
Per l'insetto e pel branco,
E ancor per l'uomo stanco,
Per l'uom che si riposa.

Mentr'ei siede sull'erba,
Fuor dell'usata gabbia,
Ogni rancor ch'egli abbia
Si smorza e disacerba.

Mentre supino giace
Sui flessuosi steli,
Vede nell'alto i cieli
E può sognare in pace.

Si rizza a lui dattorno
  Qualche succinto fiore:
  Vive il fior poche ore;
  Vive l'uom qualche giorno.

Una minuta plebe
  Ivi presso fatica:
  Come l'uom la formica
  Si struscia per le glebe.

Adagio un grillo miete;
  Vïaggia nel rigagno
  Una chiocciola; il ragno
  Distende la sua rete.

Tra' fuscelli si spalla
  Una lumaca inerme;
  Ronza un moscone; il verme
  Disprezza la farfalla.

E l'uom che si riposa
  Sente d'esser fratello
  Del verme e del fuscello
  E d'ogni nata cosa.

Mentr'ei giace sull'erba
Nauseato, sfinito,
Gli passa ogni prurito
Ed ogn'idea superba.

Mentr'ei stassi a giacere,
Vede fuggir per l'aria
L'illusïone varia
Dalle nubi leggiere.

Mentr'ei giace supino,
Vede assai lunge il cielo;
Sente, fra stelo e stelo,
La terra assai vicino.

AL FIORELLIN DI MEMORIA.

O tenero fiorellino,
  Che su pei margini ignudi,
  E lungo i rivoli, schiudi
  Il picciol occhio turchino.

O fiorellino, che cosa,
  Senza dir nulla, ricordi
  Ai pigri, ai sordi, ai balordi,
  Alla ciurmaglia oblïosa?

Non sai che a molti dispiace
  Rimescolar le memorie;
  Aizzare con vecchie storie
  La coscïenza che tace?

Non sai che a molti è importuno
  Quel razzolar nel passato,
  Dopo d'aver desinato,
  O la mattina, a digiuno?

Vive nell'ora presente,
  Nell'ora corta e declive,
  Senza saper come vive,
  Per la più parte, la gente.

O fior dell'anima, serba
  Il mite olezzo alla bassa
  Proda, al rigagnolo, all'erba,
  All'aura vana che passa.

SCIOPERO.

La notte scorsa il mio core
  Batteva stracco, indeciso;
  Poi si fermò d'improvviso,
  E stette fermo quattr'ore.

Quattr'ore buone. La cosa
  Vi farà forse stupire,
  E anche a me, s'ho da dire,
  Parve un tantin curïosa.

Mah! ora scioperan tutti,
  Tutti gli afflitti e gli oppressi....
  Se scioperassero anch'essi,
  Qualche volta, i farabutti! —

Io, gli dicevo: Fratello,
  Non far così; non è un modo.
  Mentre si struscia il cervello,
  Tu te la dormi? — e lui sodo.

Io gli dicevo: Figliolo,
  È troppo contro al diritto
  Ch'egli, il cervello, sia solo
  A travagliare: — e lui zitto.

Io gli dicevo: Compare,
  Pensa un pochino al futuro.
  Non vuoi tu più lavorare?
  Che vuoi tu fare? — e lui duro.

Allor, poichè non sentivo
  Di star nè meglio nè peggio,
  Dissi: A me par d'esser vivo....
  O quasi.... infatti verseggio.

Dissi eziandio: Pazïenza!
  Si levi pure il capriccio.
  Il core, in fondo, è un impiccio:
  Se ne potrebbe far senza. —

Ma, dopo lunga dimora,
 Il vecchio cor sonnolento
 Prese a picchiar lento lento,
 E vedi qua, picchia ancora.

ARPA EOLIA.

In vetta all'antico pino,
  Che l'erma rupe incorona,
  Un'arpa eolià risuona
  Nel silenzio vespertino.

Risuona e canta. Le note
  Limpide, blande, leggiere,
  Pajon venire da sfere
  Immensamente remote.

Il sol dilegua. Dal fondo
  Della vallata, a ponente,
  Sale un velario di lente
  Nebbie nel ciel rubicondo.

E il dolce murmure arcano
  Sembra, dal verde rialto,
  Chiamar in alto, più in alto,
  Sempre più in alto e lontano.

Oh, strazïante dolcezza
  Di canto senza parole,
  Nel dileguare del sole,
  E dentro al cor che si spezza!

IL MIO ROMITAGGIO.

Su questo monte selvaggio,
  Vicino a questa sorgente,
  Vorrei, da buon penitente,
  Avere il mio romitaggio.

Oh, poca cosa! una coppia
  Di camerette piccine,
  Un uscio e due finestrine,
  Sotto un tettuccio di stoppia.

Accanto, un po' d'orticello,
  Pien di legumi e di fiori,
  Fiori di tutti i colori,
  Con qualche verde arboscello.

Ancora, su un davanzale,
All'aria, al sole, un modesto
Vaso, o vogliam dire un testo,
Di maggiorana nostrale.

Ancora, in luogo di musa,
Un micio peso e poltrone,
Da carezzargli il groppone
E fargli fare le fusa.

E bàsta. Che c'è bisogno
D'altro? Io, quando mi vedo
In mezzo a troppo corredo,
Io, che ho da dir? mi vergogno.

Mi sembra d'essere allora,
Non il padrone, ma il servo,
E m'avvilisco e mi snervo
Dove più d'un si ristora.

Starei quassù tutto l'anno,
Come un asceta giocondo
Ch'abbia detto addio al mondo
E a quei che dentro vi stanno.

Come un Padre del Deserto,
  Che appaja sereno in volto,
  Dopo aver vissuto molto,
  Dopo aver molto sofferto.

Questi uccelletti folletti
  Mi sveglierebber col canto,
  E io, da povero santo,
  Benedirei gli uccelletti.

L'acqua berrei della fonte;
  Piluccherei con piacere
  Le bacche rosse, le nere,
  E andrei a spasso pel monte.

Andrei moltissimo a spasso,
  Lavorerei poco o nulla,
  Essendochè dalla culla
  Alla tomba è un breve passo.

E se un ricordo importuno
  Mi succhiellasse il cervello,
  Ne lo trarrei via bel bello,
  Come si fa con un pruno.

E se un malvagio appetito
Venisse a pungermi in letto,
Lo schiaccerei con un dito,
Come si schiaccia un insetto.

Non aprirei mai un libro;
E metterei da una banda
Ogni pensiero e dimanda
Di troppo grosso calibro;

Sapendo il male che fece,
Ab antico, alle brigate
La troppa scïenza. Invece,
Starei le mezze giornate

Ad ascoltare il susurro
Del vecchio bosco, a guardare
L'erbe, i fiori, l'acque chiare,
Le nuvole, il cielo azzurro. —

Bipede di polpe e d'ossa
(Assai più ossa che polpe),
Commisi anch'io le mie colpe,
E alcuna forse un po' grossa.

Ma non perciò mi sgomento:
  A tutto ci si rimedia:
  E se un rimorso t'assedia,
  Basta tu dica: Mi pento!

Eh sì, mi pento e prometto
  Di non cascarci mai più,
  E d'esser anzi perfetto
  (O quasi) in ogni virtù.

Ogni mia mala azïone
  Confesserei a me stesso;
  Poi, col mio bravo permesso,
  Mi darei l'assoluzione.

Chè uomo ben confessato,
  E debitamente assolto,
  Gli è come, per non dir molto,
  Se non avesse peccato.

Sarebbe la mia preghiera,
  Non latina, ma toscana,
  Senz'arzigogoli, piana,
  E soprattutto sincera.

Uscendo da un core sazio,
  Non chiederebbe nïente;
  Anzi direbbe umilmente:
  Signore Iddio, vi ringrazio.

Sì, vi ringrazio, e vi prego
  D'usarmi un po' d'indulgenza,
  Quando alla vostra presenza
  Verrò, finito l'impiego.

L'impiego (povere spalle!
  Con quel peso andare attorno!)
  L'impiego di perdigiorno
  In hac lachrimarum valle. —

Verrebbe al mio uscio un cane,
  Oppure il buon poverello,
  E io gli direi: Fratello,
  Eccoti un pezzo di pane.

Verrebbe un corvo alla mia
  Finestrina, avido e torvo;
  E io gli direi: Tu, corvo,
  Sei nero e brutto: va via!

Capiterebbe il demonio
  In forma di bella donna,
  Con rialzata la gonna,
  A offrirmisi in matrimonio.

E io gli direi: Mio caro,
  Trova chi n'abbia ancor voglia:
  Io.... ho mangiato la foglia: —
  E sai che il tempo è denaro.

CONSIGLIO.

Della fortuna più trista,
  Come di quella più lieta,
  Bisogna usar da poeta,
  Approfittare da artista.

Volgere in proprio vantaggio,
  E trasformare in bellezza,
  Il male che ti scavezza,
  L'errore, il danno, l'oltraggio.

Se ti parrà d'aver perso
  Troppo mal la tua giornata,
  Tu non segnarne la data,
  Ma chiudila con un verso.

Se alcuno ti fa un dispetto,
Se qualcun altro t'inganna,
Se un terzo ti ruba: osanna!
Convertili in un sonetto.

Se qualche sciagura estrema
T'incoglie, ovver ti minaccia,
Tu bravamente procaccia
Di ricavarne un poema.

LO SPETTACOLO PIÙ TRISTO.

Diceva un povero cristo,
  Scampato dal serra serra:
  Sai tu qual sia sulla terra
  Lo spettacolo più tristo?

Lo spettacolo che ingombra
  Più l'anima d'amarezza,
  E fa che l'uomo s'avvezza
  A prediligere l'ombra?

Quello d'un'anima umana
  Che nella mota s'accascia,
  O che si sgretola e sfascia
  Come una vecchia tartana.

Quello d'un'anima in cui
Anneghi in putride gore
Ogni intelletto d'amore
Ed ogni luce s'abbui.

D'un'anima neghittosa,
Isterilita, restia,
La qual più altro non sia
Che tra le cose una cosa.

D'un'anima sorda e muta
Che gravemente ripiomba
Nel carcere, nella tomba
Della materia più bruta.

Ovvero, che schiatti, dopo
D'essere stata più gonfia,
Insazïabile e tronfia
Della ranocchia d'Esopo.

O sia come il razzo spento
Che casca, disfatto in nere
Briciole, dopo d'avere
Brillato in aria un momento.

Diceva un povero cristo,
  Che spesso nella foresta,
  China sul petto la testa,
  Girandolava non visto.

EX VOTO.

Questo mio core omai vuoto,
 Nonchè d'amore, d'orgoglio,
 Questo mio core lo voglio
 Appendere come un *ex voto.*

Appendere a un vecchio fusto,
 Così che serva d'esempio
 A maschi e femine; all'empio,
 E (se mai cápiti) al giusto.

No, non è un core d'argento;
 Ma questo che cosa importa?
 Cori ve n'ha di più sorta,
 E il nostro è un core contento.

Un core schietto, non doppio
  A guisa delle cipolle;
  Sebbene un po' matto e molle,
  Come chi fumi dell'oppio.

Un bravo cor che ha finito
  Di sempre battere a ufo;
  Un core tenero e stufo,
  Ch'essendo morto, è guarito.

IL GIORNALE.

Anche quassù, così lungi
 Dall'urbe che mi coarta,
 Provvido foglio di carta,
 Anche quassù mi raggiungi?

Le care nuove del mondo,
 Qua, fuor del mondo, mi rechi,
 E il puro anelito e gli echi
 Del suo tumulto giocondo?

La selva mormora al vento:
 Sognando, un uom si riposa:
 O esempio di bella prosa,
 Tu giungi in un buon momento.

Vediamo. Due fogli sani;
Tre pagine in corpo sette;
Certe che pajon vignette;
E la data di domani.

Ih, quanta roba! un emporio
Di ben vagliate notizie,
Di stuzzicanti primizie....
Roma, più Montecitorio;

Parigi, Londra, Berlino....
Il mondo vecchio ed il nuovo
Che si son dati ritrovo....
Il tutto per un soldino.

Un soldo, signori, un soldo:
E c'è persino la vera
Imagine, l'ottima cera,
Del bravo re Leopoldo;

E quella della vezzosa
Attrice d'inclita fama,
Che insegna alla nobil dama
Un'acqua miracolosa.

Vediamo. *Governo ladro....*
I furti nei Ministeri....
Fuga di quattro banchieri....
Un municipio a soqquadro....

Sciopero in un ospedale....
Sciopero dei vetturini....
Sciopero degli spazzini....
E sciopero generale....

Lo czar di cattivo umore....
Il re di Grecia infreddato....
L'imperatore è arrivato....
Riparte l'imperatore....

Una real principessa
Che scappa con un pagliaccio....
Un prete che tende il laccio
Alle donne che confessa....

La peste in India.... Assassinio
D'una mondana a Parigi....
Prezzo di certi servigi....
Gli esteti del lenocinio....

Bisca.... Falsi monetarii....
Stupro.... Rapina.... Ricatto....
Un matto.... Un secondo matto....
Un terzo.... Suicidii varii....

Un neonato in un cesso....
Un'avventura in un chiasso....
Processo.... Scandalo.... Scasso....
Sbornia.... Processo.... Processo....

Romanzi esotici, due:
L'uno dell'altro più ghiotto:
Memorie d'un galeotto;
Gomorra, ovvero la lue:

Tradotti dall'islandese
E dal cosacco, da uno
Che non dev'esser digiuno
Di qualche po' di francese.

Annunzii. Uomini e cose.
Un solo terno per oggi:
Matrimonii; impieghi; alloggi:
Corrispondenze amorose.

Un elisir per chi ha sete:
  Mobili a nolo: pastrani
  Impermeabili: cani:
  Stracci: malattie segrete.

Maestra d'arpa e di cetera:
  Fotografie: signorina
  Di bella presenza: tina
  Usata, eccetera eccetera.

La selva mormora al vento:
  L'uom che sognava per ozio
  Pensa con raccoglimento
  Che la stampa è un sacerdozio.

PICCOLA TOMBA.

Ho poco fa riveduta
  Quella sua piccola tomba,
  Là, dove cinta di muta
  Selva la rupe strapiomba.

Oh, così piccola come
  Potrebbe averla un fanciullo!
  La croce che guarda il nome,
  La croce sembra un trastullo.

E il nome si legge appena
  Sul grigio e ruvido sasso,
  Che fra gli sterpi e la rena
  Non è più lungo d'un passo.

Strapiomba l'alto dirupo,
  A cui le nebbie fan velo:
  Di sotto vaneggia il cupo;
  Di sopra s'innarca il cielo.

Uomo di rado a quell'erma
  Balza per l'orrido sale;
  Di rado uccel vi si ferma,
  Che stette a lungo sull'ale.

Ma i fior selvaggi che tanto
  Ella da viva ebbe cari,
  Le son cresciuti daccanto,
  Vestiti di color chiari.

All'anima solitaria
  Abbellan l'umile stanza,
  E versan per lei nell'aria
  La desolata fragranza.

NOTTE NEL BOSCO.

Sogni leggieri, fedeli,
  Cingete ancor la mia fronte:
  Vigila il bosco sul monte;
  Splende la luna ne' cieli.

Splende la luna: i suoi raggi
  Filtrano, lucidi, bianchi,
  Tra i rami, striscian sui fianchi
  De' neri tronchi selvaggi;

E d'abbagliato chiarore
  Empion gli sfondi lontani:
  Stupore di mondi arcani
  E d'incantate dimore,

Ove si velan di lento
  E molle azzurro le selci,
  E pajon l'umide felci
  Tanti arboscelli d'argento!

Chiusa nell'ombra, una vena,
  Che tra gli scheggi s'imbroglia,
  Sommessamente gorgoglia
  Una sottil cantilena;

E par che a faggi ed abeti
  Antiche favole narri,
  E adescamenti bizzarri
  D'elfi e di silfi inquïeti.

Che son laggiù quei lucori
  Così velati e sfumati?
  Sono i miei dolci peccati?
  Sono i miei teneri amori?

E quella macchia sì scura,
  Dove più nulla si vede,
  È la delusa mia fede?
  È la mia mala ventura?

Un subitano sospiro
  Passa con lena affannosa:
  Dietro la vetta scabrosa
  Piega la luna il suo giro.

Come in un sogno l'incerto
  Lume dilegua, s'è spento:
  L'anima errante del vento
  Geme pel bosco deserto.

AD ANACREONTE.

Interludio pseudoclassico.

O vecchio Anacreonte,
Che di fiori novelli
T'inghirlandi la fronte
E i canuti capelli;

E all'uno e all'altro iddio,
Dell'amore e del vino,
Chiedi in grazia l'oblio
Dell'umano destino;

Tu che in leggiere e molli
Strofe cantando ridi,
E ai vati rompicolli
Abbandoni gli Atridi.

E di Lajo la prole,
  E le sanguigne scene,
  Dove, imprecando al sole,
  Urlan le Furie oscene;

Tu m'insegna, cosperso
  Di doppia ebrezza il viso,
  Non l'arte del tuo verso,
  Ma l'arte del tuo riso.

A COMARE MARTA.

Tre cose aborro, comare:
  Le chiacchiere inconcludenti,
  L'adoperar troppo i denti,
  E la musica volgare.

Perciò men vado. Lasciate
  Spettegolare a distesa,
  E merendare a ripresa,
  Quest'oche addomesticate.

Lasciate la brava orchestra
  Sgozzar le tenere note,
  E flosce, lacere, vote,
  Buttarle a sinistra e a destra.

Io me ne vado nel bosco
  A ripararmi dal sole,
  E a barattar due parole
  Con gli alberi che conosco.

Con gli alberi e, se bisogna,
  Coi tronchi morti, coi sassi:
  Non fanno, ohibò, tanti chiassi,
  E mai non dicon menzogna.

Molt'altre cose detesto,
  Cara comare. Stamani
  Tre ve n'ho dette. Domani
  Vi dirò forse anche il resto.

IL CORE MI DISSE.

Il core mi disse: Hai torto!
  Perchè volere a ogni patto
  Che lo sperar sia da matto
  E che il tuo core sia morto?

Sono malato? son vecchio?
  Forse; ma morto non sono.
  Il core ha questo di buono,
  Che a sè egli solo è specchio.

IL BICCHIERE.

O cara ostessa del Merlo,
  Levate via quel bicchiere:
  No, non ho voglia di bere,
  E mi dà noja a vederlo.

A me che fa che sia nuovo
  E risciacquato di fresco?
  Mettetelo a un altro desco,
  Perchè io non mi commuovo.

Se adesso è nuovo e forbito
  E lustra come uno specchio,
  Tra un mese o due sarà vecchio....
  E, allora, sarà pulito?

Volete che ve la dica?
Ho, per cacciare i pensieri,
Bevuto in troppi bicchieri,
Ed è una grande fatica.

E sempre, ostessa mia cara,
Ho poi trovato nel fondo,
Sotto il licore giocondo,
La feccia greve ed amara.

ENTUSIASMO MELANCONICO.

Vaghe parvenze, leggieri
  Sogni d'un tempo lontano;
  Avventurosi pensieri,
  Nodriti in silenzio, invano;

O trasmigrati dal mondo,
  O sprofondati nel Lete,
  Dal muto di là, dal fondo
  Dei chiusi regni, accorrete.

Accorrete a me d'intorno
  Con lieve fremito d'ale:
  Già manca stremato il giorno;
  Già l'ombra fumida sale.

Date a colui che a dormire
  L'ultimo sonno s'appresta,
  Nel dì che sta per finire,
  Oh, date un'ultima festa.

Spargete quest'aer grigio,
  Empiete l'anima mia,
  Di vostro molle prestigio,
  Di vostra dolce follia.

Fiamme di rossi tramonti,
  Chiarori d'albe tranquille,
  Snebbiate ascosi orizzonti
  Alle mie stanche pupille.

Musiche antiche, frementi
  Tra dense arbori, a specchio
  Di chiare acque dormenti,
  Sonate all'avido orecchio.

Tenere, sante parole,
  Che mi parlaste d'amore,
  Versate un raggio di sole
  In quest'inverno del core.

Ridiserratevi o cieli,
O ben guardati riposi,
Delle memorie fedeli,
Dei sogni miracolosi.

LA NUVOLA.

Nella luce remota
  Che abbarbaglia il ponente,
  Una nuvola nuota
  E cala lentamente.

La luce è rubiconda,
  La nuvola è cinerea:
  La prospettiva aerea
  Come una scena sfonda.

E la nuvola pare
  Una nave perduta
  Sulla distesa muta
  D'un infinito mare.

Una gran nave antica
  Che verso ignote rive,
  Dove chi muor rivive,
  Drizzi il corso a fatica.

Vedo la curva prora,
  Vedo le spante vele,
  E l'áncora fedele,
  Che aspetta il giorno e l'ora.

Oh, tacito vïaggio,
  Molle vïaggio in seno
  Al placido sereno,
  Dietro il fuggente raggio!

Nave che all'aure lievi
  Spandi un vessillo bianco,
  Al tuo bordo lo stanco
  Spirito mio ricevi.

VOCE DEL PASSATO.

Ahimè! la voce che viene
Dal sospiroso passato
È dolce come un rimato
Canto di vaghe sirene,

Che pei deserti del mare
Corra a dilungo, ove l'onde
Sulle voragini fonde
Rotan più torbide e amare.

Ma, come il tenero canto
Delle sirene bramose,
Che tramano in molli chiose
Un invincibile incanto,

La blanda voce stupita
  Che vien dal passato vano,
  Attira a sè di lontano,
  Seduce fuor della vita.

SONNO INTERROTTO.

Mi desto!... Perchè? Dormivo
Così pacificamente,
Senza pensare a nïente,
Senza saper d'esser vivo!

Tutte sommerse nel nulla
E stemperate le forme,
Dormivo, come si dorme
Quando s'è ancor nella culla.

O cara luna che vesti
Del tuo candore le cose,
O amore d'anime ascose,
Luna, sei tu che mi desti?

Perchè nella buja stanza
  Versi il tuo pallido lume,
  Pallido come il barlume
  D'un'antica rimembranza?

Perchè mi togli, importuna,
  Al Sonno liberatore,
  Al Sonno che ammazza l'Ore
  E disarma la Fortuna?

L'Ore! famelici mostri,
  Che non dan pace nè tregua!
  La Fortuna, alla cui stregua
  È forza che ogni uomo giostri!

Perchè con blanda carezza
  Vieni a cercare il mio volto?
  Dalle carezze s'è molto
  L'anima mia disavvezza.

Segui tuo lento vïaggio,
  O luna. Il tempo è passato
  Che, vigile innamorato,
  Io vagheggiavo il tuo raggio.

Il tempo è molto lontano,
 E omai c'è di mezzo il mare,
 Che al lume tuo m'eran care
 Le notti vegliate invano.

L'USIGNUOLO.

Nel bosco, ov'è più folto,
  Seggo smarrito e solo,
  E gorgheggiare ascolto
  Fra i rami un usignuolo. —

Oh, come tutte omai
  Le vili cose e vane,
  Che delirando amai,
  Mi pajono lontane! —

Non alito fugace
  Vola tra pianta e pianta:
  Lo scuro bosco tace
  E l'usignuolo canta.

Canta sì dolcemente,
  Ch'ogni ricordo infesto,
  Ogni pensier molesto,
  Mi fugge dalla mente.

Canta con tanto ardore
  E tanto rapimento,
  Che liquefar mi sento
  Per tenerezza il core.

Torno all'età mia verde,
  Torno a' miei dolci sogni:
  Il dì rinasce ed ogni
  Tetro vapor disperde.

Vedo una dolce riva,
  Vedo vallette ascose,
  E fonti d'acqua viva,
  E rose, rose, rose....

Ma un vento diaccio e fosco
  Turba la cara pace:
  Rabbrividisce il bosco
  E l'usignuolo tace.

Son tutto solo in fondo
  Alla boscaglia scura....
  Nel petto fremebondo
  Il cor mi si spaura.

LA CROCE NEL TRONCO.

Tu, che scolpisti nel core
Di questo lugubre legno
Il formidabile segno
Dell'immortale dolore;

O vïator sconosciuto,
O sognator vagabondo,
O nauseato del mondo,
Le tue vestigia saluto!

Ancora vivi? Gli ascosi
Greppi e le selve erri ancora?
O nell'oscura dimora,
Placato alfine, riposi?

In grembo alla madre antica,
Sotto le morbide zolle,
Ove si cheta la folle
Smania e la vana fatica?

E se ancor vivi, rammenti
L'ora del tuo passaggio
Per questo bosco selvaggio,
Ignoto quasi ai viventi?

E ti sovviene il pensiero
Che in te qui fisse l'artiglio,
Qui, dove manca sul ciglio
Dell'erma balza il sentiero?

Ah, se ancor vivi, di certo
Ricordi il tutto: l'accesa
Fede, l'inganno, l'offesa....
Questo silenzio deserto.

E se non vivi.... La scura
Tua piaga vive nel segno
Che lacera questo legno,
E incancellabile dura.

ANELITO.

Un ciel di cenere. Piove.
  La terra è tutta un pantano.
  Vorrei fuggire lontano,
  Sempre più lontano: — dove?

Ah, questa smania di fuga
  Che a quando a quando m'assale.
  E il pensier micidïale
  Che dentro il core mi fruga!

Fuggire verso le plaghe
  Eternamente remote,
  Là dove l'isole ignote
  Fioriscon lucide e vaghe

Sull'immutabile specchio
  Del mare immenso, del mare
  Cui tolse invano a solcare
  La prua d'Ulisse già vecchio.

Cercar le terre del sogno
  Onde siam vedovi ed orbi,
  Le terre inospiti ai morbi
  E all'esecrato bisogno.

I regni del puro Amore
  E della Pace serena,
  E del Silenzio che frena
  La danza lieve dell'Ore.

Scoprir dei numi defunti
  Le impenetrabili stanze,
  Dove le antiche speranze
  Dormon sui giorni consunti.

Fuggir sull'ali del vento,
  Fuggir con l'ultima luce,
  Fuggire da questa truce
  Oscurità di spavento.

Nel sacro asil della Morte
  Raccorre il volo errabondo,
  E all'ignominia del mondo
  Serrare in faccia le porte.

SUL LIMITARE.

La via finisce. Son giunto
  Al tacito limitare.
  Il giorno è quasi consunto,
  La luce sta per mancare.

È dunque il giorno sì breve?
  Sì fuggitiva la luce? —
  Sogno dell'aria, una lieve
  Nube nell'alto si sdruce.

Son giunto. A quale destino?
  Per quali obliqui sentieri?
  Quando mi posi in cammino?
  Stasera? stamane? ieri?

La soglia squallida è sgombra,
  È spalancata la porta:
  Di là s'agglomera l'ombra,
  L'ombra ov'ogni luce è morta.

Mi volgo indietro e sogguardo,
  Laggiù lontano, là 'n fondo:
  Che cosa è mai quel beffardo
  Fantasma di nebbia? il mondo?

È quello il mondo? Sciagura!
  Chi dentro vi si travaglia,
  Chi l'ama, chi n'ha paura,
  Non può saper quel ch'ei vaglia.

Vano fantasma di nebbia,
  Che per parer qualche cosa,
  S'agghinda e s'orpella e strebbia
  Come una druda fecciosa.

Vissi. Già vissi? Che feci?
  M'illusi, soffersi, amai. —
  Quante ne amai? una o dieci?
  Che feci? Forse sognai.

Forse sognai. Poco lieto
  In ogni modo fu il sogno:
  Torbido, greve, inquïeto
  Alquanto più del bisogno.

Ora quel sogno dilegua;
  Ma poi, se un altro sen forma?
  Degg'io sognar senza tregua,
  Comunque vigili o dorma?

O limitar, dammi accesso;
  O porta, dammi .ricetto:
  Vi contemplai molto spesso
  Con gli occhi dell'intelletto.

Imperscrutabile, immota,
  Di là s'agglomera l'ombra:
  Ma non qualcosa vi ruota?
  Ma non qualcosa ne sgombra?

Come ogni lusinga è lunge!
  Come ogni sofisma è muto!
  Solo un rancore mi punge:
  Vorrei non esser vissuto.

Nell'anima sitibonda
  Solo un desio s'infutura:
  Veder che cosa nasconda
  L'ombra taciturna e scura.

ADDIO!

No, non mi lagno, non piango:
Addio, feccioso pianeta:
La miserabil mia creta
Può ritornare al tuo fango.

Io me ne vado. Le spine
Valgon le rose.... Che giova
Ricominciare la prova?
Io me ne vado alla fine.

Dove? Lo ignoro. Lo spazio
È, per ventura, infinito,
Ed offrirà bene un sito
A chi della terra è sazio.

Addio, rifiuto de' cieli;
  Addio, lezzosa cloaca,
  Dove osannando si sbraca
  La turba de' tuoi fedeli.

Più non m'avrai. Già m'avesti,
  Non dico molto, ma troppo:
  Ora da te mi disgroppo,
  Prima che il giorno si desti.

Rimanti co' tuoi cinedi,
  Con le tue poche bagasce,
  E i tuoi bertoni, onde nasce
  Eterna schiatta d'eredi.

Con gli arruffoni sinistri,
  Coi bottegai mariuoli,
  Coi bari e coi borsajuoli
  Di cui si fanno ministri.

Rimanti con gl'istrïoni,
  Rimanti con gl'impostori,
  Che ottengon tutti gli onori
  Da un popolo di castroni.

Rimanti col falso vero
  De' tuoi maestri galanti,
  De' tuoi dottori ignoranti,
  Che mostran bianco per nero.

Rimanti co' delicati
  Tuoi superuomini esteti;
  Rimanti co' tuoi poeti
  Imbellettati, leccati;

Co' tuoi poeti modello,
  Che stillano dal concime
  Saporitissime rime
  E stan di casa al bordello.

Rimanti col libro d'oro
  De' tuoi gran re piccolini,
  Che si proclaman divini,
  E s'incoronan d'alloro,

In premio delle battaglie
  Che non han viste nè vinte,
  Ma che i pittori han dipinte
  Per abbellir le muraglie.

Rimanti, putrida zolla,
  Con le tue maschere sciocche,
  Le tue grandezze pitocche,
  La tua viltà che raspolla.

Rimanti col tuo malanno
  E con la mala ventura,
  Fondaco d'ogni sozzura,
  Tetra fucina d'inganno.

Rimanti con l'ira imbelle
  E con le antiche menzogne,
  Cui sarian poche le fogne
  Di cento Rome novelle.

Ecco, un incognito mare
  Mi si distenebra a fronte;
  Sullo snebbiato orizzonte
  L'alba comincia a spuntare.

Io me ne vado. L'intrico
  Che già mi tenne si snoda.
  Addio, pestifera proda!
  Ti fuggo e ti maledico.

EPPURE — NO!

Eppure — no! Vecchia patria
Del povero, vecchio Adamo,
Del bramino, dello sciatria,
E ancor del paria, io t'amo.

Ingiusto è l'odio. Che giova
Ch'io mi divincoli e sciacqui?
Dalla contesa tua ghiova
Dopo infiniti io pur nacqui.

Dalla tua polvere intrisa
Men di sudor che di sangue,
Dove la vita recisa
Sempre ripullula e langue.

Dopo infiniti consorti
  Che fecer breve dimora,
  E da gran tempo son morti
  Com'io sarò tra brev'ora.

Patrïa mia maledetta,
  Dove il mal seme d'Adamo
  Fa contro sè la vendetta
  Inconsumabile, io t'amo.

T'amo per l'azzurro blando
  Che rasserena i tuoi cieli,
  E per la nube che errando
  Vi scioglie i candidi veli.

Per le dïafane aurore,
  Per i focosi tramonti,
  Che abbagliano di stupore
  Gli sconfinati orizzonti.

Per le stellate tue notti,
  Per la tua pallida luna,
  Riscintillante sui fiotti
  Degli oceàni in fortuna.

T'amo per l'ombra e pel verde
Sacro delle tue foreste,
Dove il mio core rinverde,
Di cittadin fatto agreste.

E t'amo per ogni cima,
Che fuor della nebbia greve,
Nell'aurea luce sublima
La castità della neve.

T'amo per i tuoi deserti,
Se pia la Fata Morgana
Lusinga i passi malcerti
Della lenta carovana.

E t'amo per i tuoi mari,
Immensità fremebonde,
Che di rigurgiti amari
Sempre affatican le sponde.

T'amo per le tue memorie,
T'amo per le tue rovine,
E per le povere glorie
Che così presto hanno fine.

Per i tuoi pochi piaceri,
  Per i tuoi molti dolori,
  Per gli umili cimiteri
  Ove si dorme tra i fiori.

E t'amo per il destino
  Di qualche cor generoso,
  Che sogna un sogno divino
  E mai non trova riposo.

SOLO.

Solo!... Sdegnoso mio core,
Perchè sì chiuso nel duolo?
Di questo mal non si muore:
Io dacchè nacqui fui solo.

Soletto i vincoli infransi
All'agognante pensiero;
Scrutai soletto il mistero,
E in solitudine piansi.

Sempre m'incusse sgomento
La compagnia dello stuolo....
Fui solo all'opra, al cimento, —
E nell'amore fui solo.

LA VOCE.

Dov'è più fitta la trama
Di questa selva remota,
Da lunge, a lungo, un'ignota,
Voce mi chiama, mi chiama.

La voce è tenera e trista,
La voce è chiara e profonda,
Come una voce dell'onda
A un grido umano commista.

Io che a fatica trascino
L'anima stanca ed inferma,
Vengo! rispondo, e per l'erma
Selva cammino, cammino.

Cammino tra scure piante,
Per balzi e ripe, salendo:
Il luogo muto ed orrendo
Pare la selva di Dante.

Crescono l'ombre, e l'arcana
Voce ch'io seguo ed ascolto,
S'affievolisce e nel folto,
Innanzi a me, s'allontana.

E alfine tace. Smarrito,
Seggo sul duro terreno;
Il cor mi palpita in seno
Come un uccello ferito.

Ombra, silenzio! A ponente,
Fra i tronchi immobili, dramma
Cupo di sangue e di fiamma,
Traspare il giorno morente.

L'ORGANO.

In fondo alla chiesa nera
Sacra allo Spirito Santo,
L'organo — un'ora intera —
Mi fulminò col suo canto.

Col tuono e con la saetta
Delle iraconde sue voci,
Che fanno tremare in vetta
All'alte guglie le croci.

Sola una fiámmola flava,
A cui mancava la lena,
S'affilava e palpitava,
Simile a un'anima in pena.

Davanti a un gotico altare,
  Ove la pompa degli ori
  Avea gli smorti fulgori
  D'un giorno presso a mancare.

Nimbo di turchino cupo,
  Trasparia da un finestrone,
  Di là da un aspro dirupo,
  Il ciel del settentrïone;

Un ciel recondito e voto,
  Un ciel dïafano e tetro,
  Ove un abete remoto
  Parea dipinto sul vetro.

L'organo sotto l'acuta
  Volta ruggiva: Che hai fatto
  Del pegno del tuo riscatto,
  Della tua vita perduta?

Che hai fatto de' tuoi pensieri,
  Che per gli spazii immortali
  Dovevan essere strali
  Da penetrar tutti i veri?

Che hai fatto di quell'amore
(Anche il ricordo n'hai spento?)
Che già t'aveva redento
Dalla colpa e dall'errore? —

Un'ombra viscida e ghiaccia
Sembrava uscir d'un avello
E mi sfiorava la faccia
Con ali di vipistrello.

L'organo sotto la volta
Scura tonava: ove sono
L'opre che ottengon perdono
Anche alla vita più stolta?

Dov'eri, mentre la fame,
La pestilenza, la guerra,
Mieteano di terra in terra
Le vite povere e grame?

E che facevi allorquando
L'urlo del dolore umano
Più si spandeva lontano,
Imprecando, supplicando? —

La fiamma innanzi l'altare,
  Avvolta d'ombre più dense,
  Cessando di palpitare,
  All'improvviso si spense.

E l'organo, con l'assalto
  E il clangor di mille tube
  Scroscianti sotto la nube,
  Infurïava dall'alto:

Invan s'adopra, insensato,
  L'anima tua dolorante
  A ricomporre le infrante
  Menzogne del suo passato.

Invano spera, asservita
  Al sogno che non la sbrama,
  Di risarcire la trama
  Della sua logora vita.

L'ore ingannevoli e corte
  Più non faranno ritorno;
  Declina il breve tuo giorno,
  E già t'accenna la morte. —

Come un rigurgito d'acque,
S'ira di venti le preme,
Tumultuaron l'estreme
Note, poi l'organo tacque.

Nessuna voce del mondo
Giungeva nell'ora incerta,
E nella chiesa deserta
Era silenzio profondo.

PREDICA IN DUE PARTI

I.

Hai tu commesso una colpa?
  Ebbene, più mai, più mai
  Non te ne libererai,
  S'anco la morte ti spolpa.

Non giova che te ne incresca;
  Non serve che te ne penta:
  Se vecchio l'uomo diventa,
  La sua colpa è sempre fresca.

Tu vivi e peni. Talvolta,
  Come una cosa passata,
  Credi d'averla scordata,
  Credi d'averla sepolta;

Ma no, ma no! d'improvviso
(Chi ti può dir come accada?)
All'angolo d'una strada
Essa ti corre sul viso,

Essa all'orecchio ti grida
Un nome, un giorno lontano,
E tu ricalcitri invano
All'Erinni che ti sfida.

Oppure, allor che tu siedi
Inutile pellegrino,
Rotto dal lungo cammino
Che insanguinava i tuoi piedi;

Siedi in recondite gole
Di monti, o in prode vacanti,
Essa ti sorge davanti,
Muta, rubandoti il sole. —

Se ancor non sazio di tutto,
Chiedesti un frutto alle cose,
Non essa, di', s'interpose
Fra la tua mano ed il frutto?

E se piegasti la fronte
  A invito d'acque profuse,
  Or di', non essa s'intruse
  Fra le tue labbra e la fonte?

Ripara nel queto albergo,
  Nell'erma valle, tra'l verde:
  Essa la traccia non perde,
  Essa ti segue da tergo;

Entra con te nella stanza
  Dove speravi ricetto,
  Con te si sdraja nel letto,
  Oscena e ironica amanza.

Sotterra, pallido e stanco,
  In una fossa ripara:
  Nella medesima bara,
  L'avrai compagna al tuo fianco.

II.

Hai tu commesso una colpa?
  Ebbene, vivi. La vita,
  La turpitudine avita,
  Che ti macchiò, ti discolpa.

Vivi. La vita, che senza
  Il suo contrario non dura,
  La vita, di sua natura,
  È peccato e penitenza.

È, con alterna vicenda,
  Gioja e dolore; dolore
  Che nasce di gioja; errore
  Che da sè stesso s'emenda.

Perchè nel fosco passato
  Figgi l'illuso pensiero?
  Più in alto, più in alto è il vero,
  E quello ch'è stato è stato.

Sì bene: pentirsi giova
  All'anima addolorata;
  Ma giova più con rinata
  Anima far vita nova.

Non ritornar su' tuoi passi;
  Non ti rivolgere indietro:
  Se a quel tuo carcere tetro
  Declini gli occhi, t'abbassi.

Togliti al pigro mïasma
  Che ti corruppe; discaccia
  Da te la pallida faccia
  Dell'importuno fantasma.

A cor ti stia soprattutto
  Di non tradire te stesso:
  Ancor t'è un frutto promesso,
  Se tu vuoi cogliere il frutto.

Sorgon nei cieli dagl'imi
  Campi le vette lustrali:
  Che stai? se impavido sali
  Ancor, da te, ti redimi.

In alto, in alto! nel vivo
  Aere che purga e ristora;
  Là, dove splende l'aurora
  Di novo giorno festivo.

Bevi, salendo, alle fonti
  Cui non fallisce la vena;
  Mira dall'alto la scena
  Degli allargati orizzonti.

Chiedi al silenzio divino,
  Chiedi all'oracolo ignoto,
  La voce di quel remoto
  Che pur n'è tanto vicino.

Chiedi alla luce del sole
  La verità nuda e pura,
  Cui non offusca o snatura
  Nebbia d'umane parole.

Sappi che nulla si nega
  A un desiderio immortale;
  Che la tua anima ha l'ale,
  E che nessuno la lega.

NELL'OMBRA.

Qui, qui, nel grembo, nel core
Della solinga foresta,
Dove il mio cor si ridesta
Al sogno che mai non muore.

Qui, sotto il ciel che s'ingombra
Del vivo intreccio de' rami:
(Che più volete ch'io brami?)
Qui mi lasciate nell'ombra.

Nell'ombra infusa d'arcano,
Di blandi aneliti piena;
Nell'ombra chiara e serena
E nel silenzio sovrano.

Lasciatemi respirare
  I lenti effluvii, le forze
  Ch'esalano dalle scorze
  Stillanti, dall'erbe amare.

Lasciatemi bever l'onda
  Che scaturisce ne' greppi,
  Che lambe i ruvidi ceppi,
  Che sotto i muschi s'affonda.

Lasciate che abbracci i fusti
  De' vecchi abeti nel folto,
  Che tuffi nell'erba il volto,
  Che acerbe coccole gusti.

Lasciate l'anima mia
  Tutta passar nelle cose,
  E cercar l'anime ascose,
  Mute in lor dolce malia.

LA FENICE.

Signori miei, la Fenice
  È tra gli uccelli un uccello
  Molto drammatico e bello,
  Strano, infelice, felice.

E primamente ella è sola
  Della sua specie nel mondo,
  In questo amabile tondo,
  Ove chi c'è si consola.

Poscia, morendo ogni tanto,
  Come si legge in istampa,
  Eternamente ella campa,
  Diviso coi numi il vanto.

Aggiungasi che ha le penne
  Tinte di porpora e d'oro,
  Un canto molto sonoro.
  Un volo molto solenne.

Prima che il tempo la sdrucia,
  Si forma un rogo d'aromi,
  E tra gl'incensi e gli amomi,
  Da sè, cantando, s'abbrucia.

Poi (oh, delizie ed ambasce
  D'inauditissima venere!)
  Poi, dalla propria sua cenere,
  A nuova vita rinasce.

ALLA SELVA.

Selva cupa e sonora
Sotto il cielo sereno;
Tu che una volta ancora
Mi ricevesti in seno;

Tu che allo spirto ansante
Contro un pensier pugnace;
Tu che alle membra affrante
Desti riposo e pace;

Poichè son dileguati
I dì tranquilli e brevi,
Tu del mio core i grati
Sensi e l'addio ricevi,

Parto. Laggiù, lontano,
La rea città m'aspetta,
Albergo disumano
Che all'uom la morte affretta.

M'aspettano le cure
Fastidïose, amare,
Le mescolanze impure,
Le disoneste gare,

E la malvagia febre,
Angosciosa ed oscena,
Che le menti fa ebre,
Che le carni avvelena.

O cara Selva, addio!
Dovunque io muova il piè,
Con tenero desio
Mi sovverrò di te.

Queste che il core esprime,
Queste ch'ebber lavacro
Di pianto umili rime,
Al nume tuo consacro.

CHIUDENDO IL LIBRO.

Libro palese e segreto,
 Nato dal tristo mio core,
 Come da zolla di greto
 Nasce un selvatico fiore;

Libro, ove l'arte raffrena
 In molli serti di rime
 Un acre spirto, e la pena
 Con dolce canto redime;

O libro del mio passato,
 O memore libro, in cui
 Vaneggia quel trasognato
 E quel deluso ch'io fui;

Dalle bugiarde lusinghe
 Sciolto lo spirito ignudo,
 Sotto quest'ombre solinghe,
 Ecco, per sempre, ti chiudo;

E con la mano che trema,
 Nell'ora muta e decline,
 Sulla tua pagina estrema
 Scrivo la parola: Fine.

INDICE.

Parte Seconda.